

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

2397

MILANO

BRAIDENSE

L'
INNOCENTE

GIVSTIFICATO
TRAGICOMEDIA

Del Signor

CONTE CARLO
CALCAGNINI,

*Con Prologo, e Licenza del
Signor F. C.*



IN BOLOGNA,

Per li Manolesi. 1668.

Ad istanza di Gioseffo Longhi.

PERSONAGGI. ⁵

Rè d'Inghilterra .

Principessa Margheritta Figlia
vnica .

D. Isabella Dama .

Lionello Duca di Glozestre ;
Priuato del Rè .

Arigo Prencipe di Valia, per lo
più sotto nome di Marchese
Ricardo .

Guglielmo Gentiluomo di
Corte .

Paggio .

Seruo del Duca .

Schiauo, che non parla .

Aralpe Infante di Danimarca ;
sotto nome di Co. Guido .

Conte Vbaldo, Gentiluomo
di Danimarca .

Capitano .

La Scena fingesi nella Rocca di
Londra Città d'Inghilterra .

La

⁶
La Scena esser deue vn Palazzo con due Porte all'incontro, ed vna secreta, che si ferri. La parte di mezzo esser deue mobile, dietro la quale apprendosi, si vedda prima la stanza di Guglielmo, nella quale entrar deue il Prencipe di Valia per la rottura fatta nella Prigione. Secondo il Sepolcro. Terzo la Camera Reale.

Da vna parte esser deue vn Buffetto con tutto ciò, che occorre per scriuere, & vna Sedia.

PRO-

⁷
PROLOGO.



I L T E M P O .

A *Questa falce adunca* (to)
Che la destra m'aggraua; al tergo ala
A questa, che misura hore, e momenti,
Entro à duoi vetri imprigionata arena;
Al volto antico; ed al canuto crine,
Che in altri son del mio rigor trofei,
Esser noto, o Mortali, io vi dourei.

Il Tempo io son, colui,
Che sempre nasce, e ad ogni punto more;
Io colui son, che da l'humili arene,
Machine inalzo à pareggiar col Polo;
E le moli più eccelsi adegua al suolo;
Muto i Regni, e i costumi,
E ben ch'io paia altrui veglio, e fugace;
A la mia forza ogni peter soggiace.
Sempre à voi son presente, e sempre volo
Fugo lungi da voi, ne mai mi parto,
E frà l'ombre notturne, e i rai del giorno
M'inuolo à gli occhi vostri, e poi ritorno.

Hor con breue dimora
Par, ch'io con voi mi fermi, e pure altroue
Mentre così ragiono, i vanni stendo,
Se stabile vi sembro,
Non è, ch'io stabil sia, mà così vuole,
Chi frena il moto, e regge il corso al Sole;
Qui la pura Innocenza
Dal Tradimento infame.

Δ 4

Due

3
 Due lustri intieri in questa Reggia oppressi
 Prouerà, che s' à torto (sa
 Longamente si cela,
 Al fin per me la Verità si suela.
 Voi co' begl'occhi ardenti,
 O del Felsineo Ciel Glorie spiranti,
 Da l'amoroso ciglio,
 Balenando splendori
 Assistete benigne
 Ad Innocente Eroo,
 Che d'oscura prigion lascia gl'horrori.
 Non si tosto in Oriente
 Spunta l'Alba, e sorge il dì,
 Che dal Ciel fugge cadente
 Quella luce, ch'apparì,
 Io così
 Moro viuendo, e con velo e volo,
 Bench'io resti con voi, da voi m' inuolo.



ATTO

5
ATTO PRIMÒ

SCENA PRIMA.

NOTTE.

Camera di Guglielmo.

Guglielmo, che dorme in letto.

Prencipe di Valia rompendo il muro della
 Carcere.

Pren. **F**Ortuna è tempo. Hò cuore?
 Siamì propitia. Misera con-
 ditione dell'huomo sottopo-
 sta à vedere da vn momento
 distrutto, ciò che fabbricarono gli anni.
 Cielo la tua protectione è douuta all'in-
 nocenza.

Esce fuori di Carcere per la rottura
 fatta.

Son fuori, doue sono? Dio aiutami, che
 oscurità è questa, nè pure in Cielo vna
 sol Stella risplende? Ah forse per non
 vedere vn così sfortunato, chiudesti gli
 occhi. Ne per questo io temo, oimè,
 che sento? vn letto? vn letto è per certo,
 ne già m'inganno, forz'è che questa sia
 vna stanza; che deuo fare? chi m'insegna?
 Tornerò nella carcere, prenderò il lu-
 me, vedrò doue mi trouo, sì, sì, e segua-

A S ne

ne ciò che vuole, ad ogni modo à peggio non posso ridurmi; se per castigo della mia fuga farò dato alla morte, ne rēderò gratie al Cielo; peggio che morte è vna perpetua carcere. Già son condannato à star ne sepolcri, e viuo, e morto, l'vno mi fù da li Dei destinato come huomo, l'altro dal mio Signore come reo; quello per il corpo solo, questo per il corpo, e per l'anima, facciasi dunque ogn'opera per sciogliere, ò l'vno, ò l'altra, acciò ò cō quello possi impiegarmi in mostrare la mia Innocenza al mondo, ò cō questa m' n vadi à godere le stanze beate de campi Elisi, sì, sì, prenderò il lume. Cielo aiutami, te son Innocente.

Entra, ed esce dalla Prigione.

Se peccai hai la sferza in mano; che vedo? chi sarà costui? L'aspetto hà del nobile, mà, mà,

Gugl. Chi è?

Pren. Che sarà?

Gugl. Chi sei?

Scende dal letto, e piglia la spada.

Pren. Vn sfortunato.

Gugl. Che cerchi?

Pren. Pietà.

Gugl. Più tosto la morte.

Pren. Anzi la vita.

Gugl. Egli è senz'armi,

Pren. Non già senza sventure.

Gugl. Chi qui ti portò, come c'entrasti?

Pren. Per la porta, che propizia fortuna m'aperse, qui venui, e nemica sorte mi condusse.

Gugl.

Gugl. Nò, nò, non mi parlare nè di fortuna, nè di sorte, scopri, scopri i tuoi tradimenti, altrimenti questo ferro scioglierà l'animo dal tuo discorso, e l'anima dal petto.

Pren. Cheta lo sdegno, ò Amico.

Gugl. Parla pur, Traditore.

Pren. Non merito questo nome.

Gugl. Il tuo tradimento t'accusa.

Pren. E la mia Innocenza m'assolue.

Gugl. Innocente, ò reo che tū ti sia, tosto parla, ò ch'io ti priuo di vita.

Pren. Non già per timor di morte, che ben mille ne'miei poch'anni ne prouai, mà per vbidirti, l'historya miserabile delle mie sventure racconto. Inglese io nacqui, e questa Città di Londra è mia Patria. La Nobiltà de'miei Natali non inuidiò ad altre di questo Regno, come le mie miserie nō furono inferiori alle più lagrimeuoli, che nel Teatro del Mondo rappresentasse la sorte. In fine, se più chiara nouitia di mia conditione tū brammi, ascolta. Io son quel sfortunato Prencipe di Valia, che per sentenza Reale diec'anni sono.

Gugl. O Dio, che sento.

Pren. Perche ti turbi?

Gugl. Che vedo?

Pren. A che tante agitationsi?

Gugl. Ah Prencipe Arigo, Prencipe di Valia non mi conoscete? non rauuifate chi porta i fronti i caratteri delle vostre generose attioni? non raffigurate colui,

che la vita da voi riconosce? Io son Guglielmo, quel Guglielmo, che poco prima ch'andaste carcerato, da voi stesso hebbi la vita quando di notte tempo assalito da trè nemici, non potea salvarsi, che per il vostro valore.

Prin O Guglielmo?

Gugl. Principe caro.

Prin. Le lagrime, che mi cadō da gl'occhi.

Gugl. Ah che combattuto dall'allegrezza di vederui, e dalla passione delle vostre sventure, a pena posso articular le voci.

Prin. La mia vita è nelle vostre mani.

Gugl. Più nella vostra, che nella mia io premo.

Prin. E'vn'eccesso della vostra bontà.

Gugl. E'vna parte del mio debito.

Prin. Ben sò quel dourei dire, mà non posso.

Gugl. Principe, non v'è male che si curi col pianto, è necessario pensare alla fuga. Già son risoluto morir con voi. Ma ditemi, come fete fuggito? acciò dalla cognitione del male appigliar ci potiam al proportionato rimedio.

Prin. Vi dirò (se la confusion de miei pensieri me lo permetterà) subito entrato nella contigua carcere, fù d'ordine regio murata la porta, venendomi per lo spaccio di diec'anni (che ben scorri sono) somministrato il viuere per certa ruota di ferro che sopra du' poli s'aggira. In questo tempo, come non hò mai potuto penetrare qual fallo à tal miseria mi condannasse, così mille volte hò giurato, fuggen

fuggendo di voler far ben sino à medesimi Nemici; mà v'dite miracolo; dopo sei anni in circa passeggiando per la carcere, leuossi vna pietra da vna parte, mentre dall'altra io la premeuo col piede: sotto d'essa ritrouai questo picciolo ferro che vedete, del quale vassomi gl'altri quattro anni, in capo d'essi hò terminata questa rottura, per la quale qui mi son condotto.

Gugl. Riconoscete questi fauori dal Cielo, che per la Innocenza, e per la promessa di giouare à vostri nemici v'hà dato modo di fuggire, e v'hà portato ad incontrare nel più obbligato seruitore, che v'abbiate. Ma ditemi, che pensate di fare?

Prin. Da quello, ch'hauete inteso potete conoscere, ch'è quasi impossibile, ch'alcun s'aueda della mia fuga, quando però da questa parte crediate, che si possi tenere celata. Io mi trouo esser cresciuto molto di statura, e coperto il volto dalla barba, sì che leuatane la superflua, e lasciatane quanta è proportionata alla mia età, ch'ora e di 26. anni, crederei potermene viuere per la Città sconosciuta, e fors'anche in Corte, se con qualche buon modo mi vi potessi introdurre. Tutto però vuo che dipenda dal prudente vostro giudicio.

Gugl. Così saggiamente discorrete, che non saprei ch'aggiungere, se non accertarui, che con questa vita cooperarò sempre

sempre all'adempimento de' vostri desiderii, soggiogendouvi, che hò in pronto così buona congiuntura per vostro seruiugio, che non si può desiderare maggiore. Da questa parte non v'è dubbio, ch'alcuno della vostra fuga s'aueda, perche questa è vna delle mie stanze, oue non capita persona alcuna. Solo parmi, che si debba considerare quello, che s'hà à fare intorno al cibo, che necessariamente vi veniuà somministrato di giorno in giorno.

Prez. Già che il mio pensiero approuate, non vi resta che dar principio ad effettuarlo, in quanto al leuare il cibo io mi raccomando alla vostra diligenza, quale bisognerà sia pronta all'hora solita, com' da me sarete instrutto, se bene io medesimo farò la mia parte. Ma prima ditemi, è hora assai diuerso lo stato della Corte da quello era quando andai prigionero? In che stato si troua Donna Isabella? Viue più il Rè? Il Duca di Glozestre si conserua nella sua prospera fortuna?

Gugl. Il Rè stà con ottima salute. Il Duca più fauorito che mai da S. M. ma sprezzato da D. Isabel. che costante nell'amarui non l'amette nella sua gratia, con tutto, che sia publicata la vostra morte.

Prez. Più non dirò d'esser sfortunato hor che son reso certo della fade di D. Isabella. Il sol nome di questa mi leua dalla mente la memoria d'ogni sventura.

Mi

Mi radoppi pure le sciagure inimica fortuna, e morto mi dichiarai a sua voglia, che (pur ch'io viua nella gratia della mia bella) stimarò felice quella vita, che fin alla morte mi predisse disgratie.

Gugl. Ad opportunità maggiore riserbiamo questi discorsi, ritiranci à più necessari trattati.

Prez. Compatitemi, ò amico.

Gugl. Non solo vi compatisco, ma vi dico che molto douete a D. Isabella.

Prez. Non meno à Voi.

Gugl. Non può hauer debito, chi hà autorità di comandare.

Prez. Sarei ingrato, se non mi vi confessassi obbligato,

Gugl. Sarei temerario se pretendessi obbligarui.

Prez. Siete troppo humile.

Gugl. Voi troppo cortese.

Si chiude la Camera nella quale restano li duoi

S C E N A S E C O N D A.

Palazzo.

Infante di Danimarca sotto nome di Co. Guido solo, con lanterna accesa.

Co. **Q** Vel Cauagliero, che permette d'esser accompagnato nell'Imprese amoroze, mostra apertamente di curar più la propria salute, che l'altre

1111

riputatione ; perche l'amante il quale non hà stilla di sangue , che non sia obligata alla difesa della sua donna , se per assicurarsi la vita , la riputatione di quella compromette , si dichiara reo di quella morte , che pauenta d'inconstare per troppa timidezza. Che vna Dōna pregiudichi alla sua riputatione è colpa d'Amore, ma che vn huomo publichi gl'errori di quella , col fidarsi d'altri è difetto, ò di vanità, ò di timore. Tanto nõ può valere la vita d'vn huomo , che più non vaglia la riputatione d'vna Donna . Il prometterfi secretezze da compagni , è menzogna da non sognarsi , perche la lingua è vna spada , che per prontamente ferire stà sempre ignuda . Dica pure d'hauer la morte à fronte chi in bocca d'altri la vita ripose. Tù però (ò bella) tù (ò Principessa) non far già questi giudicij del tuo Prencipe , così poco la tua riputatione non stimo , tanto la mia vita non curo . Non è amante chi teme , non è canagliero chi pauenta , onde se vn amante farà cauagliero , ò vn cauagliero amante , qual orrido sembiante haurà la morte, che vaglia ad intimidirlo? io non solo ti sono amante, ma consorte, tal mi dichiara quella fede , che mille volte frà le tue braccia mi desti. Ella hoggi mi hà dato il cenno , e la chiaue per entrare ne suoi appartamenti per questa porta secreta per doue tante volte sono andato a felicitar me stesso , farà nel solito lo

co,

co, però à che più tardo ? perche più indugio ? Viua pure il Prencipe mio fratello lieto nel Dominio della Dania , che il Padre oppresso da gl'anni li lascia godere , ch'io ancorche sconosciuto (fuori che da la mia bella) più di seruire à questa mi pregio .

Troua vna lettera doue douea esser la Chiaue.

Che nouità è questa ? che vedo ? In vece della Chiaue trouo vna lettera, che sarà ardo, aggiaccio .

Lettera ?

Partiti v' è chi t'insidia la vita.

Chi m'insidia la vita? forse chi per sua vita tante volte chiamommi? Nò . Ah sì. Mà che dubito ? che credo ? forse , che qualch'vno scoperti i maluaggi pensieri della Principessa, per sottrarmi alla sua barbarie m'insegna à fuggire . Credere ad vna Donna eh ? ah che frà queste passioni agitato non hò intelletto che per deliri.

S C E N A T E R Z A .

Duca di Glozestre Seruo , Co. Guido .

Due. E Tempo .
Co. E Son tradito .

Gli cade il lume .

SCE-

S E N A Q V A R T A .

Co. Guido, Duca, Seruo.

Principessa Margherita, D. Isabella in habito da huomo colle spade. Escano per la porta secreta. Diffendono il Co. fanno ritirare il Duca, ed il Seruo, ed entrano per la stessa Porta.

Prin. **N**on hò potuto à mia voglia, castigare il Traditore.

Co. Non hò potuto à mia voglia castigare il Traditore? questa è voce della Principessa, sì, sì è non m'inganno. Non hò potuto à mia voglia castigare il Traditore? Ah non hà l'huomo maggior nemico che se stesso, quando fattosi idolatra d'un volto, a' voleri d'vna Donna si soggetta. Non v'è seruitù amorosa, che non habbi lagrimeuole il fine. Ella è come la vita humana, che hà per termine la morte, s'alcuno pensa esser primo ad ingannare vna Donna, sogna menzogne, perche il preuenirla è impossibile. Tigre più fiera non hà la terra. Furia prù crudele non hà l'inferno. Non ama la Donna, ò per meglio dire non finge d'amare che per tradire. La sua impietà non si fatia, che di sangue sparso, che d'huomini estinti; non v'è, non v'è per gl'amanti stato felice, perche la corrispondenza senza sudori non s'acquista, ne senza gelosia si conserva, se non quanto
in vn

in vn momento si perde. L'acquistarla e con dubbio, il conseruarla con fatica, e'l perderla con certezza. Pure se v'è felicità per gl'amanti, ella è vn lubrico sentiero, che in vn momento si passa, vn balleno, che a pena si vede, ed vna fantasma, che in vn istante sparisce. Celebrichi vuole le sue amoroze contentezze, che ad ogni modo non v'è chi non l'habbi vedute. (Se non da sanguinose stragi precorse) almeno da inaspettati accidenti frastornate, e da innumerabili perigli accompagnate. S'altri altrimenti discorrono è vna potente magia d'amore, che à forza dell'arti sue fa mentire più lingue, per soggettarli più i cuori. Turisi l'orecchie alle voci di queste Sirene, chi non vuol cadere lacerato à terra. Tù dimmi in che t'offesi? sì t'offesi perche t'amai con fede. Que regna slealtà, e incostanza; e fallo di lesa maestà il trar di costanza, e di fede, non basta depositare la moneta della vita, e spendere quella della libertà per comprarsi l'affetto d'vna Donna, perche que signor ggia l'ingratitude, tal moneta, ò non si conosce, ò non si spende. Io mi credeuo, che mi bisognasse vn'affetto suiscerato per auanzarmi nell'auguraria. Stimai, che gl'eccessi d'amore fossero obligati al tuo merito, e me ne ritrouo ingannato. Così per quella strada per la quale credei condurmi alle felicità, mi veggio portato all'angoscie,
à tor-

a' tormenti. Sono però decreti del Cielo, che vuol punirmi del fallo commesso. Vuole, che quella medesima causa, che dall' vbbidienza paterna deuiommi, quella stessa mi vi riconduchi. Non hà permesso, ch'altro mezo mi richiami al Padre, ed al fratello maggiore, che'l mostrarmi, che anche da chi sperauo quiete, e vita, mi vengon trauagli, e morte; e perche hà veduto, che forse non haurei prestato l'orecchie à chi m'hauesse persuaso à ritornare, hà decretato, che gli stessi tuoi mancamenti siano gl'oratori, che con efficaci ragioni mi facciano auvedere del mio fallo. Dunque anderò, sì sì, mi parto. Resta con quella pace, che apporti à me. Addio. Alla Patria, al Regno me'n vado.

S C E N A Q V I N T A.

Duca di Glozestre, e Seruo.

Duc. **Q**Vella pianta, che à primi colpi resiste, prouoca la mano dell' agricoltore à dare i secondi con forza maggiore. Non basta alle pietre la propria durezza per difendersi dall'acque, se queste frequentemente gli cadono sopra. Il Conte riparò i primi assalti del mio ferro, perche non lo credei accompagnato, la seconda volta v'anderò meglio prouisto, à segno, che non haurò da impiegaruimi la terza. Il
vuò morto.

Ser.

Ser. Se morto il vuole V. E. perche non commetterne ad altri l' esecutione senza compromettere la di lei vita?

Duc. Troppo piace quella vendetta, che si fa colle proprie mani.

Ser. Sì, mà pericolosa d'incontrare la disgratia del Rè, come più facile à scoprirsi.

Duc. Scoperta vuò che sia. Nel silentio muore la vendetta, e nella publicatione rinasce. Che poi lo sappia il Rè poco me ne curo, hò tanto merito, che basta per farlo tacere.

Ser. Voglia Dio, che sia così: Parlo d'affetto, e parlo in riguardo della confidenza, che V. E. hà sempre hauuta in me. Se però hò errato colle parole emendarò co' fatti, se mi nascerà occasione d'impiegar la vita in suo seruigio.

Duc. La vostra fedeltà prima d'hora s'è fatta conoscere, ed à suo tempo sarà riconosciuta.

Ser. Saranno effetti della benignità di V. E. perche non può pretendere di meritare chi hà debito di seruire.

Duc. Penso, e credo non ingannarmi, che il Co. Guido questo loco passeggi per D. Isabella. Non è possibile, che vna Donna per natura instabile conserui tanto tempo l'affetto suo ad vn'huomo, come essa professa al Prencipe di Valia, già diec' anni souo carcerato. Questa nuoua fiamma haurà offuscato gli splendori della prima, e l'acque del pianto forse
sparse

sparse dal Co. per accertarla della sua diuotione hauranno spento quel fuoco , ch' ella eterno tante volte giurò . Io dunque solo restarò ingannato delle mie speranze? Gl' eccessi della mia fede , ch' hauriano destata compassione sino nelle pietre, non han potuto meritare l'affetto d'vna Donna , ne anche quando è stata in mutatione d'amanre? Se la tua costanza con tanti encomi celebrasti , perche dispreggi la mia? Creder bisogna , che finta sia stata la tua costanza , perche non sai amare , chi è costante . Instabile t'ù sei , e pure instabile t'adoro . Che fermezza di fede , che qualità di fermezza! Ma vedi; io fui quello, che ti tolsi il Prencipe, ti leuarò anco il Co. e quanti amanti trouerai , tanti bersagli saranno del mio sdegno . Non vuò , ch'altri trionfi di quello , ch'io a pena posso mirare. La supposta morte del Prencipe di Valia , e l'ignominioso sepolcro fabricatole, forse non saranno senza frutto . Non sono il Duca di Glozestre se non mi vendico . Odo venir gente, andiamo .



SCE

*Chi al Rè la vita, e chi il suo Rege al Regno
Tentò leuar , dal Tradimento oppresso
Qui stà sepolto , e v'è il suo nome espresso
Arigo di Valia Prencipe indegno .*

Pren O Dio . che vedo? O Ciel , che miro? Io Calpestato dal Tradimento . Io sotto il piede d'empio Tiranno . Soffrirò vedermi giacente? ah' sì , è ben giusto perche dal tradimento fui sempre oppresso . Leuinsi dunque questi caratteri , ed altri s'imprimino , che mi dichiarino non traditore; All'hora , all'hora , resterà svelata l'istoria verace de miei sfortunati casi , e la fauolosa menzogna de miei supposti falli distrutta . Ma che dico? con chi parlo? in chi spero? nell' impietà forse de miei nemici , che sopra le rouine della mia caduta riputatione , implacabile conduce il carro de suoi trionfi? o pure nella fortuna , che gelosa dell' incostante suo nome non per altro dalla carcere mi trasse , che per cangiar mi suenture? A te tradimento mi volgerò . Ti supplicherò chetar lo sdegno . Assai, assai contro di me t'infelonisti . Se m'uccidesti , che chiedi? se m'atterrasti , che brami? T'ù che valoroso tante volte di sangue Reale t'imbrattasti le mani , hora ambisci esser veduto conculcar statue , calpestar sepolcri? Anche ne' cadaueri la tua ferita s'adopra? Sì , ah sì , t'intendo , giusta è la vendetta . Vuoi , che chi non ti visse amico, morto si ved-

B

da

da come nemico . Ma misero che fai ? così credi dar memoria al tuo nome? non t'inganni , e vn'accrescere alla mia Innocenza le glorie . A danni del tuo Impero questa machina s'adopra . /Vedi se vaneggi]. Tu conculchi vn morto , ma che d'isi vn morto ? L'effigie d'vn morto , anzi l'effigie non d'vn morto , mà d'vn creduto morto . Così ancor t'è pro- ui la peruerfità de' miei nemici , che in ricompensa di ciò che in lor fauore , ed a mio danno oprasti con vani supposti di morte t'espone ad esser beffeggiato , e schernito . A chi dunque mi volgerò io ? à voi pietre , non meno di me sfortunate ? sfortunate , perche se la mia riputatione da malediche lingue fù crudelmente ferita , voi da duri scalpelli lacerato l'Innocente seno tante volte vedeste . Io fui dalla Fortuna di carcer leuato per mirar co' i propri occhi l'abbomineuole spettacolo del mio honor tradito , e voi dall' atro seno della terra alla luce foste portate per ridurui a rappresentare vna indegna memoria d'vn sfortunato Cauagiero . Io porto nel petto la purità delle mie attioni conseruata , voi co' vostri esterni candori la propria innocenza scoprite . Io non hò modo per mostrarmi senza colpa , voi non hauete lingua per dichiararui senza fallo . Terra perche non m'inghiotti ? forse perche sono Innocente ? Se ciò a pietà ti mone , perche lasciarti rapir dalle viscere questi

questi marmi , che traditore mi dimostrano ? Ah , che ancor tu congiurata a miei danni per mostrarmi l'vno , l'altro mi nieghi . Sì , si hai voluto , ch'io medesimo fatto spettatore , non meno delle mie miserie , che delle tue perfidie conosca , che ne pure alle mie ceneri sarà concesso riposo . E qual riposo posso io sperare , che sian per hauer nel perfido grembo di chi mi si mostra nemica ! Ah che ,

Gug. Signore vien gente ritiranci .

S C E N A S E T T I M A .

Marchese , Guglielmo , D. Isabella .

D. Is. **C**H I niega l'iuuincibil potenza in amore, ò non hà cuore, ò l'ha di bronzo .

Gug. Questa è D. Isabella .

Mar. Sì sì la raffiguro , la conosco , ah cara .

D. Is. Non ama ma finge , ò d'amat si persuade chi per l'adorato oggetto non hà spirito per ogni impresa , ancorche da inspugnabili mura dall'impossibilità difesa . Vince tutto Amore , però cedasi ad Amore . La Principessa mia signora inteso il pericolo dell'amato suo Prencipe , corre personalmente alla sua difesa senza ritegno d'honore (e bene il sa questa mano ferita) io veduto prigioniero l'adorato mio Signore non hò cancellato dalla mente la memoria

del suo merito, ne hora, che publicata
 si è la sua morte (oh Dio, e pur vero)
 trouo intepidito il mio affetto.

Mar. Ah bella costante, e chi non t'adore-
 ria?

D. Is. Se fù attribuito al nostro sesso tito-
 lo d'incostanza, fù colpa di passione, ò
 di sdegno. Gl'amanti disperati tal vol-
 ta per conseguir quel che bramano, ò vo-
 lendo più di quel, che deono, con in-
 debiti modi prorompono in offender-
 ci. Ma sia come si voglia, giudichino
 pur gl'huomini dalle proprie passioni
 corrotti, ch'io poco me ne curo. Ben
 sò, che in questo cuore Amore piantò
 la sua fede, a scacciarlo non ha acciden-
 te la fortuna, che basti a distruggerlo, il
 tempo dente che roda. Prencipe, ò vi-
 uo, ò morto, che tù ti sia non morrà, ma
 viurà per sempre. Ma che nuoua fabri-
 ca di superbo sepolcro, e questa, che
 veggio? ò bello edificio in vero oue
 l'arte nella natura trionfa. Animate
 sono queste pietre s'all'occhio si crede.

Mar. Tù sei dell'edificio piu bella, delle
 pietre più costante.

D. Isabella mostra leggere l'epreaffio.

D. Is. Perche, ò Dio, perche non veg-
 gio più tosto da fiere belue sbranate le
 mie proprie viscere, che l'honor del
 mio bene da insensate pietre lacerato?
 così almeno colla mia morte hauria
 termine il mio dolore, e queste morte
 selci all'infamia dell'amato Prencipe

non

non darian vita per sempre.

Mar. Nò, nò, bella.

Gug. Fermateui Signore,

D. Is. Ma che dissi per sempre? saranno, sa-
 ranno dal tempo al fine gl'orgogli tuoi
 depressi. Vedranno i posteri questa mo-
 le distrutta, anzi non la vedranno, che
 consumata da gl'anni, rimarrà polue, e
 la polue sarà da venti dispersa, ma ben
 sì in Cielo viurà in eterno la rimēbran-
 za della tua Innocenza, oue senza mar-
 mi, e bronzi le memorie si conseruano.
 Mà che ti gioua l'esser Innocente, se
 reo moristi? Chi produrrà le tue dis-
 colpe? Chi vendicherà i tuoi aggrauij?
 se anche morto sei vilipeso, e se anche
 incenerito sei perseguitato? in che spe-
 ri, di che ti prometti? Se la fortuna ti
 tolse la libertà, la vita, l'honore, che ti
 resta? L'affetto di D. Isabella. Sì si l'af-
 fetto di D. Isabella ti resta. Questo li-
 bero dall'humano arbitrio ad onta di ne-
 mico potere si mantiene.

Mar. Lasciatemi Guglielmo,

Gug. A tempo Signore.

D. Is. O pietre, nelle quali la mia costanza
 comprendo, e la mia fede riuedo; ceneri
 sotto le quali il mio foco si conserua,
 marmi cari, riuerti marmi, perche non
 posso con voi mutar mio stato. Quelle
 ceneri, che in voi conseruate, haurian
 più degno sepolcro in questo seno. For-
 tunata Artemisia, che le ceneri dell'estin-
 to Consorte in te riponesti, ma perche

B 3

ciò

ciò non posso, ogn' hora farò a bagnarmi
con mie lagrime .

S C E N A O T T A V A .

Duca, Marchese, D. Isabella, e Guglielmo.

Du. Più vale vna vostra lagrima, D. Isa-
bella, che tutto il Prencipe di Va-
lia .

Gu. Questo è il Duca

Mar. Poco è mutato da quello, che era .

D. Is. Pure mi distillarei in pianto per tor-
narlo in vita, se potessi .

Duc. A troppo caro prezzo compraresti la
vita d'vn Traditore .

Mar. Menti .

Gug. Signore, quietatevi . Facile è il preci-
pitarsi .

D. Is. Il valore di quella cosa , che non si
conosce non si stima .

Duc. E vero, però voi non stimate la conti-
nuatione della mia seruitù , perche non
la conoscete .

D. Is. Quella seruitù , che non è gradita , se
continua offende .

Duc. E pure sarà vero , che da rigori della
vostra crudeltà resti per sempre condan-
nato il mio affetto a viuer lontano dalla
vostra gratia ? Douranno hauer maggior
parte in voi le fredde ceneri d'vn' estin-
to Traditore che le calde preghiere d'
vn' viuo fedele ? E' quasi vn' accusarsi
complice nel delitto di quel reo, la mor-
te del

te del qual si piange . Il pretenderlo In-
nocente non può esser senza offesa della
Giustitia , che'l condannò; e poi ditemi,
non è amore vn desiderio del bello? Dun-
que , qual bellezza supponeste voi in
queste fetide ceneri ? Che vi può dar
questo cadauere , che più non possa so-
ministrarvi il Duca di Glozette ? Qual
fede potete sperare da chi non hebbe fede
verso il suo Rè ?

D. Is. Duca, quel'amore!, che ha fine non fù
mai perfetto ; l'affetto , ch'io professai al
Prencipe di Valia non fù così ordinario ,
che la morte d'esso basti à cancellarlo .
Che poi sia stato traditore, il sà il Cielo .
L'animo mio libero dalle dipendenze
humane à suo modo la discorre .

Mar. E con che satisferò mai à queste ob-
bligazioni .

D. Is. Questo è quanto al Prencipe ; quanto
a Voi , io vi prego à più non mi fastidi-
re accertandoui, che più tosto farò della
morte, che vostra .

Duc. Siete molto costante ?

D. Is. Voi molto ostinato ,

Duc. Che deuo fare ?

D. Is. Andaruene .

Duc. Per ritornare ?

D. Is. Nò .

Duc. Così è stabilito ?

D. Is. Così è decretato .

Duc. E rigore !

D. Is. Anzi Giustitia .

Duc. Pure v'amo .

D. Is. Più di voi .

Duc. Chi ?

D. Is. Chi più'l merita .

Duc. Non già chi più v'ama ,

D. Is. Chi più m'adorò ,

Duc. Non lo credo .

D. Is. Orsù partitevi

Duc. Non posso .

D. Is. Chi ve l'impedisse ?

Duc. Voi .

D. Is. Addio .

Si chiude il sepolcro .

Mar. Hor sì, ch'io morirò contento .

Gug. Dico, che viuerete lieto .

Mar. Scopro i primi raggi di propitia fortuna .

Gug. Saranno maggiori i secondi ,

Mar. Voglia il Cielo ,

Gug. Osseruiamo .

Mar. Se costui non è stato la causa delle mie ruine m'inganno , bisogna dissimulare .

Duc. Fugga nella deserta Arabia chi vuol pietade , che più toto colla nelle fiere spietate ritrouarassi , ch'in vna Donna ostinata . L'ingratitude Nome adorato dalle Donne non lascia loro conoscere l'altrui seruitù , e vuole , che regolate dal capriccio più tosto in mille errori trabocchino , che guidate dalla ragione ricompensino chi merita . Pregiasi d'esser fedele vn'huomo , che se'l capriccio Donnesco non cura la fede doue inchina , meno la stima, doue non piega .
Pur
re an.

re anche frà queste conoscenze t'amo , e t'adoro , ne mi vale il sapere , che se vere sono queste ragioni non posso esser da te corrisposto , ch'in vn medesimo tempo non mi veda dichiarato senza qualità , e senza merito . Così ambisco le mie ruine, così le mie glorie abborro .
Guglielmo ?

Gug. Qui stauo per riuerrir V. E. mà veduto lo frà se discorrere sospendeuo il parlare per non sturbarla .

Duc. Nò , nò , sempre potete introdurui à ragionar meco senza questi riguardi , già sapete l'affetto , che vi poro , dite che v'occorre ?

Gug. Molte sono le gratie , che dalla di lei benignità hò riceuto , e perche vna delle maggiori è stata l'hauermi accertato , che venendo il Sig. Marchese Ricardo di Francia sarà dichiarato Gentiluomo della Camera di S. M. qui stauo con esso per riuerrir la parsona di V. E.

Duc. E' questo il Sig. Marchese Ricardo ?

Mar. Ricardo Marchese di Verues, son'io, prima da V. E. obligato, che conosciuto .

Duc. Signor Marchese, io non sò, che d'hauerui seruito , e se non conforme al vostro merito , e desiderio , incolpatene Guglielmo .

Mar. Quello che hò desiderato hò ottenuto , e più di quel che merito hò conseguito .

Duc. Il debole concetto , che voi mostrate ha.

te hauer di voi stesso concorda con le altre qualità, le quali altrettanto ammiro, quanto le stimo degne della vostra nascita.

Mar. V. E. non dice parola, che non m'obblighi, così fossero tanti comandamenti, mediante i quali io la potessi seruire.

Duc. Queste parole non sono che eccessi a' quali non posso più tardare à corrispondere con effetti. Andiamo in Corte, che da S. M. v'introducò, doue vi resterà più viuamente comprobato il desiderio, che hò di seruirui.

Mar. Sono ad vbbidirla.

Duc. Guglielmo, voi m'hauete fatto conoscere vn Cauagliero, che è vn de più manerosi, de più cortesi, c'habbia praticato.

Gug. E mia fortuna.

Mar. Eh Guglielmo, scherza così il Sig. Duca, e parla di se stesso, mentre dice di me.

Duc. Guglielmo non è così priuo di giuditio, che non vi conosca, Sign. Marchese.

Mar. Segue propitio il vento.

Gug. Speriamo bene.

S C E N A N O N A.

Capitano della Rocca, e Conte Guido.

Cap. **N** Alce col suddito l'obligo di seruire.

Co.

Co. Io il sò, ne di voi mi dolgo, solo vi prego dirmi, di chi fù l'ordine, che della Rocca non mi lasciate vscire.

Cap. Della Principessa vi dissi, Signore, mà Voi che di gran cose, se non m'inganno, hauete la mente ingombrata, ò non m'intendeste, ò di non intendermi fingeste.

Co. Della Principessa eh? della Principessa? ma ditemi qual legge condanna l'Innocente? qual decreto vuole, che chi è tradito, sia castigato?

Cap. Io non sò ne d'Innocenza, ne di Tradimento. Solo da S. A. mi fù imposto, che non douessi lasciarui vscire di Rocca, e tanto feci.

Co. Sono leggi di Tiranno, e non di Principe. Chi può quel che vuole, non hà da volere quel che può. Non si trouò mai che fosse lecito far tutto quello, che si può, ma quel solo, che conuiene.

S C E N A D E C I M A.

Principessa, Capitano, e Co. Guido.

Cap. **E** Ssequij quel, che mi comandò V. A.

Prin. Già'l vedo, e me ne chiamo ben seruita. Altro non occorre. Ritirateui.

Cap. Vbbidisco,

Prin. E imprudenza lo sdegnarsi senza causa.

Co. Ma più l'accusare senza ragione.

Prin. E inditio di conscienza macchiata,

B 6

l'attri.

Prin. l'attribuirsi l'accuse date ad altri.

Co. Argomento certo d'Innocenza è il risentirsi delle false accuse.

Prin. Sì, mà sognarsele non bisogna.

Co. Chi ha cuore per vn fallo, non è senza per negarlo.

Prin. Chi hà l'esperienza per maestra, con fondamento discorre.

Co. L'esperienza non la praticai, che in questa Corte, e voi ne foste la maestra.

Prin. Quanto può l'opinione in vn huomo.

Co. Assai meno di quel che vale la mala intentione in vna Donna.

Prin. Che pazienza.

Co. Che sofferenza.

Prin. Non può esser mala intentione dou'è vn'affetto suiscerato.

Co. Ne volontario mancamento dou'è vna seruitù diuota.

Prin. Non niego la seruitù, ne mai affirmai il mancamento.

Co. Ed io niego l'affetto, e la mala intentione confermo.

Prin. Dunque fù mala intentione il saluarvi la vita?

Co. Fù pessima il tramarmi la morte.

Prin. Ah ingrato.

Co. Ah incostante.

Prin. Così mi schernite?

Co. Così mi tradite?

Prin. Se tradij, tradij me stessa, poiche per la vita d'vn'ingrato, e la vita, e la riputatione compromisi. Mà che? eccedei

cedei, il confesso, e ben doueui sapere che l'eccedere saria il mio precipitio. A conoscer gli eccessi non è habile vn huomo solamente capace d'ordinario Amore. Voi, che per fecondare il vostro capriccio comettereste forse ogni mancamento contro di me, pensate, che quando venni personalmente à farvi scudo di questo petto fossi venuta per ingannarui. Dal vostro cuore quello d'altri esaminate forse.

Co. Che dite d'eccessi, che di capricci, che d'inganni? con questa confusione di parole pensate anche à noui perigli condurmi? Non hò potuto a mia voglia castigare il Traditore? vdate queste parole? come non impallidite? Ingrata, ed inche vi tradì mai, l'Infante di Danimarca? inche v'offese il supposto Co. Guido? Perche per vostra cagione lasciò il Regno, i Fratelli, il Padre.

Prin. Fermateui Prencipe.

Co. Come ch'io mi fermi? è acerba la rimembranza, io il sò, e me ne godo. Troppo saria, se con le male attrioni la memoria d'esse suanisse. Ma nol consentono i Dei, vogliono, che la raccordanza del fallo sia sempre auanti g'occhi di chi peccò, e perche la vostra perfidia è forse a termine, che sforza questo testimonio, hanno voluto li medesmi, che per vostro ordine della Rocca mi sia negata l'uscita, acciò possa ricordarui i vostri errori.

Prin.

Prin. Ad vn fallo ne siegue vn'altro . Non è possibile commetterne vn solo . Sono ancora a fine queste vostre doglianze ? è ancor tempo , che vogliate vscir d'errore ; Sin hora v'hò compatito , ed a lo sdegno , benche ingiusto , le vostre mal consigliate parole condono . 'Ma se pro-uocate la mia indignatione , dirò che se da la regia stirpe hauer e i natali , non corrispondete con attioni , e che non meritate , che vna mia pari , per voi senza ritegno d'honore habbi esposta la propria vita . Io , io con D. Isabella , gl'habiti femminili deposti , venni a saluarui da chi v'assaltò , dubitando , che la lettera scrittaui di contrafatto carattere , e posta nel loco della chiaue , non bastasse per farui partire da questo loco . Di più intesa da chi v'vdì la resolutione d'andarvene per l'equiuoco preso , comandai , che dalla Rocca non vi fosse permessa l'vscita , per non perderui , e poi douro esser stimata traditrice ? E potrà cadere nell'animo d'vn Cauagliero , che vna Dama la quale sù la vostra sola fede di matrimonio si ridusse à stretti abbracciamenti vi trami la morte ?

Co. Ma quel dire . Non hò potuto a mia voglia castigare il Traditore ?

Prin. Traditore chiamai colui , che v'assali , il quale fuggendo dalle mie mani , fugì anche di pagar il fio de suoi tradimenti .

Co. Ah bella , ha cara , e qual castigo sarà propor-

proportionato al mio fallo , se il mio fallo fù senza esempio , come l'aiuto , che mi deste senza paragone ?

Prin. Basta vna di queste parole per quanti disgusti riceuei , anzi dirò , ch'il fallo fù più mio , che vostro , perche fù mia la colpa à non lasciarmi intendere , non vostra , che non m'intendeste .

Co. Mia Signora , non così poco conosco il mio errore , che non me ne conosca reo , ne così poco .

Pgin. Prencipe quello che si fà per obbligo , obbligo non merita . Credo , che qualcuno si sia auueduto de nostri interessi . Basta io sò più di quel che dico , Non cercate saper da chi fosse assalito , che senza di Voi , ne farà fatta la vendetta . Già publicata s'è la licenza delle Mascare . Hoggi introducetevi nelle mie stanze per la publica anticamera trauestito , mentre gl'altri cortigiani saranno a pranso , che poi vscirete per la solita porta secretta . Così potremo comodamente discorrere de nostri affari , e risolvere qual nuouo modo dobbiamo tenere per l'auenire .

Co. Ogni commando di V. A. m'è vna legge .

Prin. Sù questo , per non esser offeruata , io parto , mà se ben parto resto con voi .

Co. Io pure con voi vengo , benche qui me ne resti ,

Prin. Parto , e se mi lascio il Core alle spalle , chi non sà che haurò l'ombre de dolori

dolori, che prouo in lasciarui auanti gli occhi!

Co. Se'l mio Sole mi s'inuola, quali tenebre di passione non mi circonderanno?

Prin. Restate lieto, che v'amo.

Co. Partite contenta, che v'a doro.

Prin. Non può andar contenta, chi v'anda senza Core.

Co. Ne restar lieto, chi senz'anima resta.

Prin. Amatemi.

Co. Ne dubitate forse?

Prin. Nò.

Co. Perche ne ricercate?

Prin. Perche son fuori di me stessa.

Co. Chi troppo crede facilmente s'inganna. Altrettanto è necessaria la sofferenza ne casi auersi per sopportarli, quanto la prudenza per conoscerli. La fortuna non sempre con veri successi affligge, souente inuenta frodi per tormentare. Misera humanità, che non solo viene trauiagliata dalle sventure, ma da quello, che ha sembianza di sventura. Chi corre, nel precipitio trabocca. Io però ti ringrazio, Fortuna. Mi mostrasti il male, che potea succedermi. Se non saprò andar più cauto, mio danno.

SCENA VNDECIMA.

Rè, Duca. Marchese, e Conte.

Rè. **I**N poco tempo molto v'hauete fatto conoscere. Voi, ch'hauete ogni

ogni qualità meritate ogni lode.

Mar. S'io merito queste lodi, non è che per esser seruiore di V. M.

Rè. Le maniere del Marchese mi piacciono in eccesso, Godo molto de'suoi discorsi. Ditemi, Marchese, qual Principe stimate voi più prudente, quello, che presto, o quello, che tardi risolue.

Mar. Sire, la debolezza del mio ingegno non hà habilità per simili consigli, tuttauia stimando minor fallo il mancar nel discorso, che nell'vbbidienza, dirò. Alcuni vogliono, che la peste delle deliberationi sia la celerità; altri nella prestezza la salute de più importanti affari riposero. Questa, à mio parere, più da Guerriero, quella da Regnante. All'vna per lo più, ne siegue vna penitenza inutile, con l'altra souente, quell'occasione si perde, che non è poi così facile da ritrouare, come si presume. Le sventure vengono senza cercarle, ma quanto più gagliardamente se li corre incontro, tanto più si truouano. Le fortune se non si conoscono quando arri uano, non s'hanno quando si lasciano partire. Ma perche le resolutione de'Grandi quasi tutte procedono dalle relatione, io dirò, che in questo vada il Principe molto riservato, perche la maggior parte de'mali riconosce per sua genitrice la credulità. Fu parere d'altri, che credere non si douesse, se non quello, che co'propri occhi si vedeua. Il principe che troppo crede,

de apre vna strada troppo larga alle bugie. Poco si creda, molti si dubiti: la differenza è parte necessaria al Regnante. Eccomi al fine. Non si creda se non a quelli, la fede de quali si è longamente sperimentata. Tardi si deliberi. Deliberato, presto s'essequisca.

Rè Che ne dite Duca di Glozestre?

Duc. Ammiro l'eloquenza, e la facondia del Sig. Marchese.

Rè. Marchese, io vi dichiaro nostro Secretario di Stato. Duca, assignateli vn'annua rendita di dieci milla scudi.

Mar. Sire, troppo resto honorato.

Rè. Assai più meritate.

Duc. Essequirò quanto mi comanda Vostra M.

Parte il Rè, e la Corte.

Resta il Duca, & il Marchese.

Mar. Resto confuso da tante gratie.

Duc. Ed'io dalle vostre qualità.

Mar. A voi ne deuo l'obligationi, che foste quello, che m'esaltaste.

Duc. Io non sò, che d'hauer desiderato di seruirui.

Mar. Pure io prouo gl'effetti de' vostri favori.

Duc. Più cara se mi comanderete, anzi per daruene occasione uò confidarui in maggiore interesse, che m'habbi, ed insieme supplicarui d'vna gratia, colla quale se non conseguisco quel che, bramo, in mio caso è disperato.

Mar. V. E. sà quali siano le mie obligationi,

tioni, però non dirò altro, per non consumare in parole quel tempo, che bramo spendere ne gl'effetti.

Duc. Io vi conosco tanto cortese, e sò che non v'è alcuno di questa Corte, che non desideri seruirui, a segno che ciascheduno confessa le vostre maniere per valeuoli a legar l'animo di chi si sia; però risoluo confidarui il maggior interesse, ch'io m'habbi, ogni volta, che mi promettiate farmi la gratia, che son per chiederui.

Mar. In parola di Cavaliero prometto seruirui,

Duc. Sono più di diec'anni, che a D. Isabella scopersi le mie fiamme amoroze, senza poterne conseguir corrispondenza per l'amor reciproco, che passaua fra essa, ed' Arigo Principe di Valia, vno de' primi del Regno.

Mar. Non m'ingannai, nel crederlo traditore.

Duc. Sdegnato di questo, insinuai a S. M. che costui fosse amante della principessa, ed a lui tramasse la morte; per lo che fu ad vna perpetua carcere condannato. Io frà tanto non m'adoprai, che à supplicare D. Isabella del suo affetto; mà tutto fù vanto. In fine suppouendo, che la speranza di riuedere il Principe, il di lei amore nodrisse, mi ridussi pochi giorni sono a supplicare il Rè, che la morte di costui publi casse, e n'ottenni in così fatto modo la gratia, che i parenti del

me-

medesimo supplicorno S. M. che volesse concederli il corpo, per conseruarlo in vn fabricato deposito; Rispose il Rè, che non contiene innalzar memorie la Traditori, e che per pena d'vn tanto ardimiento intendeua, che a loro spese fosse fatto vn'altro sepolcro, sopra del quale giacendo la statua del Prencipe, da vn'altra del Tradimento conculcate, si vedesse. Tutto fù opera mia, che penetrato il disegno de parenti, n'auisai il Rè, e ne suggerij il parere.

Mag. Furia d'auerno.

Duc. Io da questo fauore di fortuna, Tutto lieto argomentauo vn progresso, ed'vn fine facile a miei amori. Ottenuto l'ordine, che ciò fosse esequito; il feci in breue ridurre a fine, sperando, che ciò fosse bastante per disporre D. Isabella alla corrispondenza de miei effetti; mà ne per questo si mosse ella dall'hostinata sua costanza, anzi veduto questo ignominioso sepolcro, irrigandolo di lagrime, la sua fede eterna giurò, sì che quando dall'efficacia delle vostre parole non resti piegata D. Isabella a corrispondermi, è gettato il dado della mia sorte. Però io vi supplico con ogni affetto ad interporre i vostri vffici con questa, che già si lascia intendere di sentirui volentieri discorrere, asserendo, che le vostre parole hanno forza di legar l'animo di chi v'ascolta; Accertateui, che se dalla vostra mano mi fosse posta sul en-

po la

po la Corona di questo Regno; non mi saria maggior gratia.

Mar. Sig. Duca, voglia il Cielo, che i miei vffici siano di quel frutto, che voi desiderate, come da me saranno più che volentieri impiegati. Più desidero, più deuo. Che più mi resta da vedere?

Duc. Cato Marchese, voi sete il ritratto della cortesia. Più non dirò, perche non diffido di voi. Parto, e tutto lieto men vado, perche già mi stimo fauorito.

Mar. Può V. E. restar certa, che dal mio canto non si mancherà al debito.

Duc. Addio Signor Marchese.

M. Seruitore mio Signore. E non t'ingiotte la terra? e non ti fulmina il Cielo? pietre perche non correte à gara ad atterrar quest'empio? Se vi trattiene l'esempio della mia sofferenza, sappiate, che non stà questo ferro otioso per altro, se non per la promessa fatta al Cielo di far bene a' miei Nemici. Misero! Viuer dieci anni in vna carcere sepolto, vscito mirare vna memoria innalzata, per fabricarmi vn'eterna infamia. Indi à poco douermi leuare il core dal seno, per darlo alla cagione d'ogni mio male? Se l'Inferno hà più fieri tormenti ditelo, ò Furie. Duca di Glozestre perfido traditore. Se dubitauì di me all'hora, che t'ero amico, hor che ti dourei esser nemico, in me sperì? Crederai, che quel vento stesso, che sempre dal lido ti tenne discosto, hora in porto ti guidi? Se'l tenermi lon-

tano

tano à D. Isabella fù da te stimato l'unico mezzo per auicinarti al suo affetto, hor che per tuo ordine à lei dourò appressarmi, non farà per te argomento certo, che dalla sua gratia sarai sempre sbandito? Duca rauditi. Il Cielo parla chiaro. Ei dà la sferza in mano al tuo nemico, almeno à chi ti douria esser nemico. Mife, ro di chi ti douresti più diffidare, ti fidi, e i tuoi misfatti à chi più douresti occultare, palesi. Mà che dico? Parla per me il Cielo, il quale conoscendo, che io non haueua merito di pretendere D. Isabella hà voluto condannarmi ad esser ministro delle mie miserie. Ma che dico? Sõ quell'io, che da me stesso à così fieri tormenti mi condanno. Son quell'io, che fatto inimico della mia bella, e di me medesimo insieme, per chi tradì ambedue, ambedue tradisco. Corrispondi pure, ò D. Isabella al Duca, e ben di douere, la sua costanza il vuole, la mia instabilità il permette. S'ei fece azzioni indegne di Cauagliero, accusando la mia innocenza, fù per troppo adorarti, e s'io fò cosa indegna d'amante, non può essere, se non per poco amarti. Oh Dio, e pur fedelmente t'amo, e pur costantemente t'adoro. Ma come, à corrispondere all'altrui amore, io hò da persuaderti? ed in qual modo potrò astenermene, se in parola di Cauagliero m'obligai di farlo? Chi mi consiglia? chi m'aita? chi mi soccorre?

Il fine del primo Atto.

ATTO

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Marchese solo.

Mar. **C**Hi hà la fortuna nemica, si fabrichi il sepolcro, attenda la morte; anzi si prepari ad vna vita penosa, perche nella scuola della tirannide s'impara, che la morte è lieue tormento. E vanità vantarsi prudente per hauer superato vn colpo di nemica sorte, perche il primo dà auviso (à chi hà senno) d'armarsi di costanza per altri. Ambisce costei dar più volte in vn segno per far vedere, che non è cieca, ò che anche cieca sà finire oue più li piace. Sperar poi, che per esser quella incostante, habbia dopo vna calamità ad apportar consolatione, è fauola da non sognarsi, perche col mutar miseria sà essere incostante. Se ride in faccia, misero chi li crede; è lo splendor del fulmine, che viene ad incenerire. Il caso è in pronto. Il testimonia non è lontano.

SCE.

SCENA SECONDA

D. Isabella, e Marchese.

D. Is. **P**Vò gloriarsi la Corte d'Inghilterra d'hauer fatto acquisto del più compito Cauagliero, ch'abbia la Francia.

Mar. Vantasi pur questo Regno d'hauere la più bella Dama, che dalla natura sia stata prodotta.

D. Is. Le maniere del Marchese mi legano.

Mar. Le bellezze di D. Isabella m'incantano.

D. Is. Vorrei lodarui, mà dubito non pregiudicare al vostro merito, che sopra uanza ogni lode.

Mar. Da me stesso sempre considerarei le vostre qualità, ma non essendone l'intelletto capace, resto confuso.

D. Is. Troppo mi lodate.

Mar. Io vi dò quel ch'è vostro, ne fò come voi, che troppo prodigamente dispensate il proprio.

D. Is. Marchese lasciate gl'artifici d'humiltà, la vostra conditione per rendersi conspicua, non hà bisogno di questi.

Mar. Chi resisteria à questi colpi?

D. Is. La sola fede di D. Isabella, può opporsi à questi affalti.

Mar. La parola data al Duca, è quella sola, che mi vieta lo scoprirmi.

D. Is. A che pensate Marchese.

Mar.

Mar. Dico frà me stesso, che quel sol Cauagliere può stimarsi sfortunato, che non ha la gratia di D. Isabella.

D. Is. Se la mia gratia fosse di qualche momento, ne per questo saria ad alcuno pregiudiciale, perche con chi si sia sono indifferente.

Mar. Pure il Duca di Glozestre si duole di sua sventura.

D. Is. Troppo pretende.

Mar. Altro, che corrispondenza non chiede.

D. Is. Son Dama con tutti, amante di nessuno.

Mar. E' con dubbio.

D. Is. Anzi con certezza.

Mar. Sì che amate,

D. Is. Dico, che non amo.

Mar. Ne anche il Prencipe di Valia?

D. Is. Questo sì.

Mar. Oh Dio, che sento?

D. Is. Oh Dio, che dico.

Mar. E' dite di non amare, D. Isabella, e non volete, che il Duca di Glozestre si dolga, mentre si vede posposto ad vn Cadauere? è vn costituirlo ne' termini della disperatione, il rifiutarlo per vn corpo incenerito. Confina colla costanza l'ostinatione. Non è possibile uscire con vn sol piede da' limiti di quella, che non s'entri nel dominio di questa. Auertite di non precipitarui da quel concetto, nel quale vi costituite cō la costanza de vostri amori. Non è minor fatica

C

il cor.

il conseruare il credito, che l'acquistar-
lo. Ch'ei pretenda troppo, siete in er-
rore, perche non vi supplica, se non di
quello, che di giustitia è suo. La cor-
rispondenza è douuta all'amore. E se
non si deue all'amor del Duca, a qual
dourassi.

D. Is. Son yinta.

Mar. Se si piega son morto.

D. Is. Seguite che volontieri v'ascolto.

Mar. Ma non già volontieri io parlo. Se-
guirò, e dirouui, che la sola raccordan-
za di viuere in vna Corte, deue bastare
per disporui all'accasamento, e che do-
uendoui accasate, ne più meritenole, ne
più qualificato Cauaghero del Duca voi
potete hauere. Sin ch'è viduto il Pren-
cipe, il vostro caso è stato scusabile; mà
hora che è morto, non può essere, che
biasimenole. Di più, parui di far così
bene a dichiararui fedele d'vno, che è
publicato traditore del suo Rè? E' vn
prouocare l'indignatione del Principe,
col mostrarli parziale de' suoi nemici,
ancorche morti, anzi, che l'esser morti
è vna circostanza aggrauante il fallo di
chi gli ama, perche, o si mostra di cre-
derlo ingiusto, ouero, quasi ad onta sua,
voler sostenere l'altrui cattiuè attioni.

Passerò più oltre.

D. Is. Non più Marchese, non più. Io ce-
do,

Mar. Io maggiormente alla mia nemica
fortuna.

D. Is.

D. Is. Chi disse hauer l'eloquenza sembian-
za di catena, non s'ingannò. Andate, e
dite al Duca, che voi hauete riportato il
trionfo della mia, non sò s'io dica co-
stanza, ò pure ostinatione. Hauete
espugnata quella Rocca, che coraggio-
samente tante volte ributtò li suoi mol-
tiplicati assalti. Ditegli in fine, che
persuasa dalle vostre parole, son con-
descesa ad amarlo. Ch'io son sua, e che
quella fede, che professai al prencipe di
Valia. Ah Principe di Valia, io ti tra-
disco.

Mar. Fui traditore di me stesso.

D. Is. Che quella fede, che professai al Pren-
cipe di Valia, sarà per l'auuenire obliga-
ta al suo merito.

Mar. Come posso fingere.

D. Is. Come posso lasciarti?

Mar. D. Isabella, confesso non esser capa-
ce dell'allegrezza, ch'io sento, come non
sono sufficiente a renderui le gratie, che
deuo. Andrò; è son certo, che più cara
nuoua non può esser recata al Duca di
questa. Ma se il Duca?

D. Is. Perche restate sospeso.

Mar. Dubito, che il Duca non creda alle
mie parole.

D. Is. Qual cosa vi fa dubitarne?

Mar. L'inaspetata forse, se ben desiderata
mutatione de vostri pensieri.

D. Is. Per credenza delle vostre parole, v'e-
sibisco, ciò che posso.

Mar. Vna Lettera di propria mano sti-

C 2

marei

marei l'vnico mezzo. Vuò con questa autentificare al Duca, che altrettanto gli sono amico, quanto gli dourei esser nemico.

D. Is. A consolarui sarei pronta, se feritami con vn picciolo coltello nel pormi à ricamare vn Drappo, non mi fosse impossibile lo scriuere, come di sicuro non posso, quando non fosse per far solo tre, o quattro parole, che in questo caso non bastano.

Mar. Scriuerò io la lettera, quando voi vogliate dettarmela, se però la vostra ferita vi permetterà il poterla affermare.

D. Is. Per far la firma di sicuro stringerò la penna, come son pronta a dettarui la lettera, perche stimarò sempre gran mancamento il negare alcuna cosa al Marchese Ricardo.

Mar. In altro tempo risponderò a quelli eccessi della benignità di *D. Isabella*. Hora è tempo, ch'altre gratie riceua, le quali, come sono fra le più care, ch'io possa hauere; così non voglio perderne l'occasione. Son pronto à scriuere,
Marchese si mette à sedere.

D. Is. Ed io à compiacerui. *Detta la lettera.* DVCA HAVETE VINTO.

Mar. Ed'io son perduto.

D. Is. Così vuole iniqua Fortuna. *Detta.* PERCHE E' STATO SENZA PARAGONE IL VALORE DI CHI PER VOI HA' COMBATTUTO.

Mar. Così senza esempio il mio caso.

D. Is.

D. Is. Così senza fine il merito del mio defonto prencipe.

D. Is. *Detta.* PERO' NON ISTVPI-TE, SE NON VOLETE PREGIUDICARE ALL'ALTRVI MERITO.

Mar. Serbar bisogna ogni stupore all'istoria de' miei successi.

D. Is. Se stupir non vi fa, ch'io lasci il Prencipe di Valia, ancorche morto. *Detta.* SON VOSTRA, E ME NE GODDO.

Mar. Io d'empia fortuna, e me ne dolgo.

D. Is. Ma più della passione, e me ne querelo. *Detta.* SE NON QUANTO RESTA INQVIETATA PER LA TARDA DISPOSITIONE.

Mar. Ed'io mi tormento perche troppo presto ve n'hò supplicato.

D. Is. Mà più mi perturba la memoria dell'altrui morte. *Detta.* COMPATITEMI QUANTO VE NE SVPLICO.

Mar. Basteria quanto io merito.

D. Is. E quanto io fò l'altrui disauenture,

D. Is. *Detta.* E NEL DI PIV' CREDETE ALLA VIVA VOCE DEL MARCHESE, CHE V'E' AMICO.

Mar. Quanto a se stesso inimico.

D. Is. Così fosse stato ogn'vno al mio Prencipe. *Detta.* A DIO.

Mar. Ecco la lettera.

D. Is. presa la lettera riconosce il carattere.

D. Is. Andate, e dite al Duca, che lasci ogni speranza della mia corrispondenza.

Mar. Che nouità, e questa?

C 3

D. Is.

D. Is. Tanto basti. Hò burlato, che volete?
Marchese stupito parte.

Che accidenti son questi? che strani casi, non sò s'io dica di rea, ò di propitia fortuna? Prencipe. Questo è suo carattere, egli è desso, sì sì, è suo carattere, egli è il Prencipe mio. Oh Dio doue sono? chi me l dice, chi me n'accerta? ma che deliri son questi? Se è il Prencipe, come per altro amore mi prega? se già è morto, come viue? Son pur tuoi questi caratteri, sì sì, li raffiguro li conosco. Mà se tu sei perche empio mi prieghi a corrispondere ad altrui? così forse fù longo il corso di dieci anni soli, che basti a cancellare dalla tua mente la memoria de' nostri amori? O pure così poco meritò la mia fede, che tu habbi a desiderarmi d'altri? Mà me ne vuò meglio chiarire. Chi è?

SCENA TERZA.

D. Isabella, Paggio.

Pag. E comi Signora.

D. Is. Ascolta, vò offerua, che col Duca di Glozestre habbi parlato il Marchese Ricardo, poi di à S. E. per mia parte, che qui l'attendo, desiderosa di raggionar seco.

Pag. Vado, ed eseguirò puntualmente, quant'ella si è degnata comandarmi.

D. Is. Mà poiche qui mi trouo hauere alcune

cune tue lettere, che prima della sua prigionia mi scrisse, a che più tardo à paragonare il carattere a questo paragone restarà senz'altro la verità scoperta. Ah che non m'inganno, non erro. Tutt'vno è il carattere. Egli è il mio Prencipe, mà come dico mio, se nel darmi ad altri si nega mio. Mio sarà chi per sua non mi vuole? Non hò cuore capace per questi affanni, ne intelletto habile a comprendere questi misteri. Chi sà, che uscito con qualche stratagemma non habbi voluto far proua della mia fede, col persuadermi all'amor del Duca? Ed'io che feci? Ti promisi d'amarlo. Vna fede conferuata tant'anni, anche nel caso, ch'io non haueuo più speranza di riuederti, è caduta, è precipitata alla forza di poche parole? Sì, ma raccordati che non è tale quale tu pensi forse il mio errore, perche furono tue le parole, che mi piegarono. Se già mille volte giurai d'vbidirti, come voleui, che hora non ti compiacesti? Non hò più forza per sostenermi, chi mi aiuta, oh Dio, chi mi soccorre?

Cade suenuta sù la Sedia.

SCENA QUARTA.

D. Isabella, Marchese.

Mar. IL creder fermezza in vna Donna, è vn sperar pietà nell'inferno.

Mà eccola, che farò? il soccorerla è impietà, e'l mandararle aiuto potria dare qualche sospetto. Ah bella, ecco ne' tuoi palori l'immagine dell'estinta tua fede dipinta. Chi ti leuò i sensi? Il dolor, forse, d'hauer tradita la mia fede, o pure d'esserti scoperta infida, quando s'io non m'inganno, al carattere mi riconoscesti? Ritorna in se, ed io partirò. *Mà prima scrive sopra una delle lettere che stano su'l tauolino.* AMA IL DVCA. Poi parte.

D. Is. Che fieri tormenti son questi? occhi miei non mirate più questi caratteri, poiche in essi legete quella sentenza, che vi condanna. AMA IL DVCA? Questo è pure suo carattere, di che più bubi to; Ah Principe ancor non sei satio di tormentarmi? Perche, perche quella tua mano, che diede di piglio alla penna, per formar nuoue persuasioni a nuoui affetti, non strinse più tosto il ferro, per leuarmi a gl'vni, ed a gl'altri amori? ti trattenesti (il sò) perche essendo più tuo che mio il fallo, in te non in me deue cader la vendetta. Tù, infido, perche mi pregasti? Io perfida, perche t'esaudij? *Mà che farò?*

SCE-

S C E N A Q V I N T A.

Paggio, D. Isabella.

Pag. **D** I quanto ella m'impose, fù seruita. Il Sig. Duca non può tardare a giungere.

D. Is. Digli ch'altro non occorre. *Mà eccolo, finger bisogna.*

Si parte il Paggio.

S C E N A S E S T A.

Duca, D. Isabella.

Duc. **P** Iù caro ordine non potea giungermi, di quello m'ha portato vn suo Paggio, in confirmatione di che sono ad vbbidirla con speranza di riceuere qualch'altro suo comandamento.

D. Is. Sig. Duca, confesso l'errore d'hauerla incomodata. *Mà sperando che non sia per esserle discaro, ciò che sono per di lei (mentre ella per il passato non m'habbi burlata) mi vado consolando.*

Duc. Mia Signora non ho maggiore obligatione, ne maggior desiderio, che di seruirla. Dall'opre le restarà comprobata questa verità, come che io le habbi sempre manifestata, con schietezza l'osseruanza che le professo.

D. Is. Poch'è il Marchese Ricardo mi persuase a corrispondere al vostro amore, e

C 5

n'ot-

n'ottene l'intento, ben ch'io glie l'habbi negato, per termine di conuenienza. Però v'hò fatto pregare a trasferirui da me per accertarui, che il mio affetto si confessa obligato al vostro merito, e che come per il passato abborij la seruitù, che voi diceste farmi, così hora ambisco la padronanza, che professo habbate sopra di me.

Duc. D. Isabella, io stò sospeso, se deuo renderui gratie. Col farlo non vorrei, che credeste, ch'io pretendessi soddisfare alle mie obligationi, e tacendole, dichiararmi indiscreto.

D. Is. Ciascuna delle vostre parole mi costituisce in grado di maggior obligatione. Io però vi supplico a spendere quel tempo in amarmi, che impiegate in vffici superflui. Così restarò più certa che caro vi sia il mio affetto:

Duc. Ella, che m'obbliga con la corrispondenza, vuole ancora con le parole confondermi. Posso accettarla, che tanti testimonij haurà della mia diuotione, quante faranno l'occasioni, che haurò di farmele conoscere suo vero seruitore.

D. Is. Già che mostrate tanto desiderio di favorirmi, vi supplico a dirmi, che risposta v'hà dato il Marchese Ricardo, sopra ciò per che voi hà meco trattato.

Duc. Che lasciar poteuo la speranza della vostra corrispondenza; non altro mi disse. Ben però si vedea portare in faccia il dolore di non hauere ottenuto quel
che

che desideraua.

D. Is. Egli è desso, perche altrimenti habrebbe raccontato la storia della lettera, e del rimanente; si bene a che più mendicar certezze se già ne son sicura? *Duca,* il seruigio della Principessa mi chiama all'assistenza, scusatemi se più con voi non mi trattengo. A tempo più opportuno differiamo il trattato de' nostri amoi.

Duc. Altro non pretendo, che il vostro gusto.

D. Is. Addio mio Signore.

Duc. Vi riuersisco mia bella. Quanto è più combattuto l'amore, tanto più cresce. Egli è quel foco, il quale vien maggiormente rauuato da quel vento, che sembra volerlo spegnere. Egli è quell'arbo-re, che quanto più dall'impetuosa rabbia de' venti vien crolato, e scosso, tanto più le sue radici assoda, e ferma. Così prou'io, che ne contrari accidenti ho sempre prouato l'augumento del mio affetto, come con la mia costanza quel che bramo hò conseguito. Sia pur la Donna à sua voglia ne' contrari pensieri ostinata, ch'vna ferma costanza al fine la dispone. Anche le pietre da' frequenti colpi di ferro percosse, trasmettono fuoco. Cade la Donna alla lunga seruitù, e chi non sà, che cede ogni Piazza ad vn'ostinato assedio? Ho vinto. Applauda il Mondo alle mie vittorie, a miei trionfi arrida.

S C E N A S E T T I M A .

Guglielmo solo.

Gug. **L**A buona intentione è quella, che guida à felice fine. Chi hà sentimento vero di bene, celebri pure, anche prima di vincere i trionfi delle proprie vittorie, che non può ingannarsi. Quello, che hà la Virtù per compagna, hà il Cielo per guida. Il Principe di Valia, che con proponimento vero promise a i Dei di far bene a' suoi nemici, così bene incamina i suoi interessi, che se non ottimo si può sperare il fine. Però per cooperare à questo suo buon desiderio vuò andarmene per l'apertura fatta da esso nella carcere, à leuare il vitto come concordatissimo, acciò ch'alcuno auvedutosi della sua fuga, non interrompesse i suoi disegni. Mà che dubito? Il Ciel protegge l'Innocenza.

S C E N A O T T A V A .

D. Isabella sola.

D. Is. **A**More, Sdegno, Gelosia, e la memoria del fallo commesso per terminare le loro aspre contese, hanno eletto il mio cuore per campo. Amore che dice essere stato primo al possesso, vorria vedersi solo. Lo Sdegno, che si vanta

vanta giusto, spalleggiato dalla gelosia, ad ogn'altro minaccia guerra. E la memoria del fallo commesso, vorria questi tumulti sedare, lasciando pacifico il possesso a chi prima se l'acquistò. Ma che? ogn'vn di loro, ò consigliato dalla forza del proprio valore, ò presupponendo troppo, senza dar tempo alla dedutione delle proprie, e dell'altrui ragioni, grida, freme, ferisse, atterra. Il nuouo amore anch'esso del Duca, che con voci inarticolate si scopre per bambino con forze di gigante, voria farsi sentire, se nella zuffa differtoso di vigote, non si vedesse perdente. Oh Dio, chi consiglia vna Donna necessitata ad accusare le proprie, ed à tacere l'altrui colpe? Ma parmi di sentir gente. E il Principe, che farò, vuò fingere di dormire.

S C E N A N O N A .

Marchese. D. Isabella.

Mar. **S**empre più, ch'io penso all'istorie de miei sfortunati casi, ogni volta più à miracolo del Cielo la mia vita ascriuo. Voi curiosi de gli accidenti del Mondo, à che più tardate à far comparir su le scene i trionfi d'vna peruersa fortuna, e le sventure d'vn tradito Cuagliero? Se i vostri indugi procedono dal voler vedere il fine della mia vita, fatelo pur tragico, perche già buon pezzo

pezzo è, che l'impietà della mia fortuna, mi diede a conoscere, che le mie sventure non altroue son per sommergersi, che nel proprio mio sangue. Mà che vedo? se non altroue l'hanessi veduta, da che la lasciai sù questa sedia, crederci, che dal suenimento fosse ancora oppressa. Parmi, che dorma. Dorme del certo. Dch dimmi, o bella, a che conseruar tant'anni la tua fede, e sopra del mal fabricato sepolcro, sparger diluui di lagrime, se doueu poi renderti à poche ragioni, che non haueuano consistenza, che nell'apparente? Dimmi. In che da me fosti mai offesa? La mia fede si conseruò pur sempre intatta,

D. Is. Fù il Cielo, ò mio Prencipe, che mi fe condescendere à le tue istanze per castigarti del tuo errore.

Mar. In sogno anche mi chiama suo? Ah cara, che bene il mio error confesso; ma sappi, che fu per osseruare la parola data al Duca, e per non mancare al Cielo, al quale promisi far bene a nemici ancora. Ti persuadeua sì la lingua bugiarda, ad essere del Duca; Ma il cuor sincero, ti supplicaua a non abbandonarmi. Preualsero gl' vffici di quella, ch'ebbero sorte di farsi sentire. Cedè questo, che ne pure puotè lasciarsi vedere. Credisti all'vna, perche forsi per esser nuda, ti sembrò la stessa verità. Non prestasti fede all'altro, perche simile alla bugia stà sempre celato, e coperto.

D. Is.

D. Is. Ne'l tuo, ne'l mio errore si può scusare.

Mar. Dunque s'io peccai verso di tè, e tu errasti contro di me, perche con iscambieuoie perdono non ci assoluiamo? Vorremo coll'esser fabri delle nostre sventure, fabricare a gl'altri le felicità?

D. Is. Ah Prencipe, forse, che non t'amai?

Mar. E più non m'ami? Dopò tant'atti di benignità, ch'in te scopersi, vn solo di clemenza non potrò prouare

D. Is. Promisi esser del Duca, ne sò, ma oimè, come qui mi ritrouo? come in questo loco lasciai rapirmi al sonno? Voi, come qui vi fermaste?

Mar. A contemplar le bellezze di quel volto, qui sospesi il passo.

D. Is. Se questo volto fosse qual voi dite, non haureste commesso, quel fallo, che commetteste. Parlo di fermarui qui.

Mar. Se D. Isabella fosse qual fù, non hauria fatto quell'errore, che fece. Dico quando sù questa sedia s'adormentò.

D. Is. Non è da biasimare, quello, che si fa a forza.

Mar. Così la necessitá non hà legge.

D. Is. Che necessita hauesti di qui fermarui?

Mar. E chi sforzò voi a qui dormire?

D. Is. La violenza del sonno.

Mar. E me le qualità d'vn bel sembiante.

D. Is. Non siamo a camino.

Mar. Poco ci vorria a rintracciare il sentiero.

D. Is. E imprudenza il perder tempo.

Mar.

Duc. Dunque valianci dell'occasione.

SCENA DECIMA.

Duca. Marchese, e D. Isabella.

Duc. **S**O', che qui solo si discorre della corispondenza, che al fine si è degnata prestarmi D. Isabella.

D. Is. Che importunità di costui.

Mar. Peggio non poteva accadermi.

D. Is. Sì Signore. Però hauendo necessità di partire farò scusata, se più non mi trattengo. Con questa subita partita farò conoscere al mio caro prencipe, quanto mi sia odiosa la presenza di costui.

Duc. Addio D. Isabella.

Mar. La partita così improuisa accusa D. Isabella. Confermò, che si discorretia de gl'amori del Duca, e per non ridursi a maggiori espressioni se n'andò.

Duc. Già, che è partita D. Isabella, vuol andarmene anch'io, mentre non v'abbia à seruire in qualche cosa, se ben son poi desideroso di discorrere de miei amori con voi.

Mar. Altro, che gratie non posso pretendere, ed a seruirui farò sempre pronto.

Duc. Addio

Mar. Così non t'hauessi mai conosciuto. Che mi resta da vedere, se in porto trouo la tempesta? Quando ella fa per accertarmi del suo affetto, mi dà sicuri segni d'esser del Duca, mentre parla meco de nostri

de nostri amori, asserisce in presenza mia al Riuale, che de suoi discorreuamo Ah sesso incoostante. Ah miserie inaudite. Io proromperei in esagerare contro tuoi mancamenti, contro tuoi inganni? ma non aspettare già questo da vn cuore che non ha minor sofferenza, che disauenture. Non hò animo così vile, che voglia solennizzare i trionfi della tua crudeltà, col detestare i tuoi misfatti. L'impietà del tuo sesso, che non meno gode delle ruine, che del pianto altrui, non esigerà da mè questo tributo, che da tanti indegnamente s'vsurpa. Bisognaua prima d'hora scoprirmi la peruersità de' tuoi costumi, se voleui far quel colpo, ch'adesso non hè quell'effetto, che tù brami, e non aspettare, ch'rl mio cuore per lungo vso assuefatto à colpi di rio Destino, sapesse resistere a tuoi inganni. Mà che dico? Ah che pur troppo prouo in mè vna passione, che mi lacerà, ed vn dolore, che m'uccide. Perché, ò Fortuna, più tosto non mi lasciasti in quella carcere, nella quale vn solo affanno prouauo, che leuarmi da essa, per somministrarmene molti, e maggiori?

SCENA VNDECIMA.

*Guglielmo, Marchese.**Gugl.* **E** Perche tanti esclami?*Mar.* L'astenersene è impossibile.*Gugl.* Fa l'huomo quel che vuole.*Mar.* Sì, ma prima, che la Fortuna gli tolga il senno.*Gugl.* Il dir d'hauerlo perduto, è argomento d'hauerlo.*Mar.* D. Isabella mi tradisce,*Gugl.* Non tradite voi dunque voi stesso.*Mar.* E come?*Gugl.* Col seruir, chi vi fugge.*Mar.* Fuggir non mi può, che l'hò nel cuore.*Gugl.* Orsù andiamo alle mie stanze, doue vuò, che le noue suenture meglio mi raccontiate.*Mar.* Son pronto a seguirui,*Gugl.* Mà prima vi dico, che poch'è leuai dalla carcere il vostro desinare.*Mar.* So, ch'eccedete nel fauorirmi.*Gugl.* Non quanto deuo vi seruo.*Mar.* Resto confuso.*Gugl.* Ed'io mortificato.*Mar.* Voi sicte tutto cortesia.*Gugl.* Voi tutto modestia.

SCE-

SCENA DVODECIMA,

*Rè. Duca.**Rè.* **C**He mi dite, ò Duca?*Duc.* Pur troppo è vero.*Rè.* La mia figlia impudica?*Duc.* Così potessi col mio sangue lauarne la macchia.*Rè.* Replicatemi il modo, col quale ciò intendeste.*Duc.* In questo stesso loco si rapacificorno gl'amanti, non sò per qual causa sdegnati. Poi dalla Principessa fù dato ordine al Conte, che in malchera si trasferisse per la sua anticamera nelle sue stanze nell' hora del desinare, e l'uscita fù concertata per quella porta secreta, di doue V. M. poco può tardare a vederlo uscire; così mi disse, chi vdi il tutto.*Rè.* Vedrò l'infamia nella Reggia introdotta?*Duc.* Ella è come la morte, indifferente con tutti. Ne in altro è questa da quella differente, se non, che questa colla prudenza si fugge, quella nò.*Rè.* Ogni aggrauio hà la sua vendetta.*Duc.* La porta s'apre.

SCE.

SCENA DECIMATERZA.

Co. Guido, Capitano, Rè, Duca.

Rè. Ecco lo scelerato.

Duc. Fermati, Traditore.

Rè. Olà.

Co. Menti, Oimè son morto, ecco il Rè.

Cap. Signore.

Rè. Fa che sia carcerato costui, con quest'altro ancora, e siano ambi senza udire altre ragioni decapitati,

Duc. A me questo, ò Sire?

Rè. Tanto basti,

Duc. Senza udire le mie ragioni?

Rè. Vbbidite,

Cap. Elequirò senza indugio.

Co. O Dio, che sento;

Rè. Non deue viuere, chi fece l'aggrauio, ne chi lo seppe, acciò non possa riuellarlo.

Duc. O sentenza ingiusta.

SCENA DECIMAQVARTA.

Marchese, Rè.

Rè, Che si chiami la Principessa.

Mar Vbbidisco.

Rè. Quella machina, che sù debole sostegno s'appoggia, presto s'aspetti il precipitio. In piedi lungo tempo non può sostenerfi quel corpo, che sopra
vn sol

vn sol piede infermo si regge. E che sostegno più debole, e che piede più infermo poteua hanere questo, che vna Donna insensata a stimoli d'honore, altre tanto bramosa, quanto facile al fallire? Vna Donna, che si mostrò indegna di comandare ad altri, col non sapere a propri sensi imperare? Oh Dio, che deuo fare? Qui si tratta di materia, che col confidarla si resta offeso, e col deliberare da se, facilmente si precipita. Il vendicarsi è necessario, mà prudente bisogna, che sia la mano, che ha da stringere il ferro, perche da se stessa non si ferisca.

SCENA DECIMA QVINTA.

Principessa, Rè.

Prim. E Comi ad vbidire a V. M.

Rè Chi vi conduce alla presenza d'vn Padre offeso, d'vn Giudice sdegnato? La determinatione di negare i vostri falli, ò la speranza di scusarli? Ne l'vno, ne l'altro vi riuscirà, perche doue si conosce la verità, non si credono negatiue, e doue si tratta di riputatione, non s'ammettono scuse. Empia, disonesta. Cosa più vi resta da perdere, se ciò che hauenate perdeste? Non era il maggior capitale (se ve'l pensate) questo Regno e il vostro honore. Vi fù tolto. Chi ve lo restituirà, se quel medesimo, che

ve lo

ve lo leudò, ne anche può renderuelo?
 Voi, voi foste quella, che contaminaste
 la Corona di questo Regno. Anzi non
 la contaminaste, perche conoscendoue-
 ne indegna, con l'imputità delle vostre
 attioni, voleste priuaruene. Minor ma-
 le faria, se dal perderla, altri che noi non
 ne sentisse danno. Ne sentirà tutto il Re-
 gno, nel quale parmi di vedere sorte ci-
 uili discordie per l'elettione d'vn nuo-
 uo Rè. In quanto à voi resterà col pro-
 prio sangue lauato il machiato vostro
 honore. Mà, che v'han fatto questi sud-
 diti, in che vi hanno offeso questi popoli?
 Perche torui à loro? La natura de gl'
 huomini auida d'impero, susciterà così
 fiere guerre frà priuati di questo Regno,
 che spargendo sangue innocente gridarà
 vendetta a' Dei contro voi. La pace,
 che nel Mondo haurete negata loro con
 le vostre impurità, apporterà nell'altro
 a voi vna guerra perpetua. Quella
 quiete, con la quale hauria questo Regno
 accettato il vostro dominio, resterà pu-
 re conuertita in risse, discordie, e riuo-
 lutioni, nel mendicare vno, che li deb-
 ba gouernare.

SCENA DECIMASESTA.

*D. Isabella, Rè, Principessa,
 Marchese in disparte.*

D. Is. **I**O fui quella, che mi trouai col
 Conte Guido, se V.M. procura
 saper

saperlo.

Rè. E con tanta baldanza venite ad accusare
 le vostre disonestà?

D. Is. Non è baldanza, è passione di vedere,
 ch' altri sia accusato di quel fallo, ch' io
 comisi.

Prin. V.M. sente.

Rè. Saluate la riputatione di mia Casa, O
 là.

Mar. Sire.

Rè. Che sian liberati li duoi, che poch'è con-
 dannai.

Prin. Quanto vi deuo!

D. Is. Più sono obligata.

Rs. D. Isabella, sodisfatto, che si sarà (per
 quanto si potrà) alla vostra riputatione,
 haurete il castigo, che meritate.

Prin. Sarà mia cura l'aiutarmi?

Rè. E. Voi figlia, che con tanta sofferenza as-
 coltaste le mie fiere parole, condonate pu-
 re alla materia, della quale si trattaua o-
 gni mio rigore.

Prin. Ho veramente dubitato, che gli sti-
 moli dell' honore mi facciano furiosa
 passare i confini della riuerenza douuta-
 ui. L'esser nata di Sangue Reale non po-
 teua più sopportare l'accuse di quello,
 che ne pure commisi col pensiero. Hau-
 rei veramente creduto di poter esser da
 voi rimprouerata d'ogni altro eccesso,
 fuori, che di quello, che non poteuo ha-
 uer commesso, per esser figlia d'vn Pa-
 dre, che porta Corona sù'l capo. Se al-
 tro, che vn Padre m'hauesse condanna-
 ta,

ta, io quì mostrarei quanto s'inganna, chi troppo crede. Se i castigi douessero solo essere fondati nelle cause, non faria sicura l'innocenza. V. M. m'è Padre, io le son figlia. Riceuo la mortificatione volontieri, non perche sappia di meritarsela, mà parche mi viene da chi hà sopra mè vna suprema autorità.

SCENA DECIMA SETTIMA.

D. Isabella, Rè, Principessa, Marchese, Duca, Co.

Rè. **D**Vca, siate più cauto nel riferire, altrimenti ne sarete fieramente castigato. *Co.* sposate *D. Isabella*.

Duc. Vn di noi ne farà la penitenza.

Mar. Che peruersità di Donna!

D. Is. Che impietà di fortuna!

Prin. Non sò di che partito valermi.

Co. Che nouità è questa? bisogna fingere: Sire farei pronto ad vbidire, se le leggi me'l permetessero. Son maritato. Passano sei anni, ch'io presi per moglie vna Giouine Cittadina di Bruseles mia Patria. Fù da mè lasciata in quella Città, voglioso di caminare il Mondo, e farmi conoscere maggiore di quello, che mi rese la bassezza de' miei natali, com'hò fatto sin'hora, viuendo in questa Corte sotto nome di *Co. Guido*. Se errai, recomi alla penitenza.

Prin. Ch'ascolto?

Rè

Rè. E con qual modo potrà risarcirsi la reputatione di *D. Isabella*? Principessa à voi la consegno. Duca, che non si lasci vscir di Rocca il supposto Conte Guido. Qui si ricerca maggior cognitione di causa. Hò sospetto, che il negotio non sia come vien discorlo.

Partono tutti restando il Marchese solo.

Mar. Furie, se non empie le vostre attioni, non è dissimile l'aspetto. Ma costei per meglio ingannare porta in fronte dipinto il Cielo, ed vn' inferno nascosto nel petto. Chi desidera veder l'incostanza, l'inganno, il tradimento adunati insieme, schianti il cuore dal seno di costei, ch'in esso trouerà più di quello, che brama; Ma chi sarà colui, che voglia arrischiarsi di por la mano frà viscere infette? Io nò, io nò. Se le tue male attioni m'hanno ridotto à termine di desperatione, di morte, che fariano le tue carni, le tue membra, il tuo sangue? Credere ad vna Donna, che si è ridotta a piangere, à disperarsi sopra il sepolcro d'vn' amante, mentre con impudiche voglie vn' altro ne gode, e nell'istesso tempo dà fede al terzo? *D. Isabella* ti lascio. La sola cognitione de tuoi disonesti pensieri, fa quello, che non hà potuto il tempo, che non han potuto gl'accidenti di sinistra fortuna. La tua impudicitia è stata quella spada, ch' hà ta-

D

gliato

gliato il nodo indissolubile della mia fede. Tu resta con le tue lasciuie, ch'io con la mia libertà me'n vado. Tù godi i frutti di quella, mentr'io m'approfitto de'vantaggi di quella. Addio. Ti lascio, t'abbandono, ti fuggo.

SCENA DECIMA OTTAVA.

Principessa, D. Isabella.

Prin. **C**ontentatevi, D. Isabella, che ad altro tempo differisca il ringraziarui di quel che deuo, e che hora esageri contro quell'empio, il quale non disse altra verita, che non d'essere il Conte Guido.

D. Is. La sola gratia di V. A. mi basta.

Prin. Voi perche venisti ad attribuirui le mie colpe? Meglio era pure, che mi lasciate morire, condannata dalla Giustitia paterna, all'hora ch'io mi credeuo moglie d'un Principe, e non condurmi ad esser vittima della desperatione, quando mi conosco donna d'un plebeo, e d'un adultero. Chi mi dà vna spada per vendicarmi? Chi mi dà vn ferro per uccidermi? Dou'è, dou'è il bugiardo, il perfido, il traditore? Ma perche il chieggio? Han forse queste mani castigo proportionato à suoi inganni? Nò, nò, non è bastante la morte a punir tal misfatto. Dunque lasciarò viuere, chi immeritamente hebbe il mio affetto, hebbe il mio hono-

honore? Mora, mora lo scelerato, e con la celerità del morire, resti compensata la leggerezza del mio castigo. Non resti maggiormente offeso il mio honore, perche più resti sodisfatto lo sdegno. Così accerbamente sopportare la dilatione della pena, che poi anche debole mi sembrerebbe ogni vendetta. Chi è?

SCENA DECIMANONA.

Principessa D. Isabella, Paggio.

Pag. **S**erenissima.

Prin. **S**e hai cuore v'uccidi il Conte Guido, poi ricorri à me, ch'haurai premio maggiore di quello puoi credere.

Pag. Non hò minor cuore, che l'obligatione di seruire à V. A. Il Conte Guido sarà di mia mano tolto di vita, e più farò se mi sarà comandato.

Prin. D'altro per hora non ti ricerco. V'esequisci presto, e spera molto.

Pag. Vado.

D. Is. Gran mali preuedo. La Principessa hà ragione. Io nun sò prouederui.

Prin. Già già mi pare di vederlo spirar l'anima frà le sozzure del proprio sangue. Già parmi vederlo morto. Sì, sì, non v'è più chi m'ingannò, non v'è più chi mi tradì. Se fui offesa, son vendicata.

Fine del Secondo Atto.

76
ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Co. Guido solo.

CO **N**ON v'è felicità, che duri.
Quella, che non è interotta
dal Caso, è distrutta dall'
Invidia. Superba Invidia,
i cui fumini sprezzando le bassezze,
pare, che stimino degne solo de' suoi
colpi le più sublimi altezze. Ella è vn'
altero Leone, che sdegnar mostra le sue
forze se non contro i più gagliardi. In-
superbita per le riportate vittorie, niega
tingersi le mani frà'l sangue de' miseri,
e gode insanguinarle nell' abbattimento
de' fortunati. Oh felice pouertà, ò for-
tunate miserie. Voi, voi sole, siete fa-
uorite da costei, perche siete sprezzate.
Non si vince l'amore se non con fuga;
non si fugge l'invidia se non con la
miseria. Ed à chi deuo ascriuere le
mie suenture se non à quest'empia?
Sono amante corrisposto, viuo in Cor-
te; Tanto basti. Che strauaganze son
queste? in vn girar d'occhio sono in
braccio della mia bella; son quasi forza-
to sposarmi con altra; hò la spada del
carnefice sù'l collo; mi trouo in libertà.
Non sò. In vn momento la serenità
del Cielo, mi si cangia in tempeste, e le
tem-

T E R Z O. 77

tempeste si conuertono in vna tranquilla
calma, e non stimandomi frà queste si-
curo, frà celati scogli pauento il nau-
fraggio. Naufrago in porto, e frà le
procelle trouo fortunato il lido. Qual
ragione molle la Maestà del Rè à con-
danarmi, che sposassi D. Isabella? per-
che negando io di farlo, impose, che
mi fosse prohibita l'uscita di Rocca? co-
me era la Principessa presente à questi
trattati, come intese ella il partito da
me preso d'essere amogliato, fingendo-
mi persona di bassa conditione? Non sò,
non sò. Ah Dio, che frà le confusioni
di questi accidenti, solo preuedo sopra-
star mi accidenti a' passati accidenti con-
trari.

SCENA SECONDA,

*Co. Guido, Paggio scarica vna Pistolla
contro il Conte, e fugge.*

CO. **A**H' traditore. Ed anche nella stes-
sa Reggia non s'è sicuro? Pa-
gherai, pagherai la colpa de' tuoi tradi-
menti. Ti trattà questo ferro l'alma im-
pura dal petto. Ah Dio, che non cor-
rispondono le forze al desiderio. Si si,
corrispondono, ti seguirò. Ma come ti
seguirò? se non risorgo da terra, che ca-
do a terra. Ecco frà nuoui accidenti
nuouamente moltiplicati i miei infor-
tunij. Vengo meno. Non v'è chi mi dia

D 3 aiuto

aiuto? Almeno sapessi da chi, ò per chi
son così tradito.

S C E N A T E R Z A.

*Conte Vbaldo di Danimarca, Co. Guido
in terra.*

Co. V. **Q**uel che più si cerca, per lo più
meno si troua, e quel, che più
si desidera, meno si consegui-
sce. Se non s'ingannò, ch'il vide, di si-
curo egli è in questa Corte.

Co. G. Amico, se non chiedo più di quel,
che deuo, vi prego à darmi soccorso.

Co. V. Alle vostre bisogna son pronto, ma
ditemi, che v'è accaduto?

Co. G. Ferito d'vn'archibuggiata, son cadu-
to a terra.

Co. V. Lontane sono le fortune, vicine le
disgratie.

Co. G. Il male si troua senza cercarlo, il be-
ne, se si è trouato si perde.

Co. V. Alzatevi.

Co. G. Oh Dio.

Co. V. Ditemi, verso doue deuo condurui,
ò se deuo chiamar altri, che meco v'aiuti.
Ma, che vedo! Infante?

Co. G. Conte Vbaldo!

Co. V. Non v'è diuisa da trauagli allegrezza
alcuna.

Co. G. Qual fortuna qui vi conduce?

Co. V. Con ordine, e con lettere del Rè vo-
stro Padre, e mio Signore vengo a cer-
car.

carui.

Co. G. Se sapesse il Rè mio Signore, e Pa-
dre, che m'haueste ritrouato in tempo,
che non potete se non perdermi, forse
haurebbe sospeso il mandarui, per non
ridurui a vedere così miseramente mo-
rire vn vostro Padrone. Mi dò ad inten-
dere, che teniate ordine di passare con
me ogni più caldo vfficio, per persua-
dermi al ritorno. Ma le vostre persua-
sioni douranno seruire a farmi accettar
patientemente la morte. Non pensò egli
già mai mandarui ad honorar le mie es-
sequie, col vostro pianto.

Co. V. Tolga il Cielo questi auguri, non
voglia ch'io sia venuto ad assistere a i
vostri funèrali. Per seruirui nel ritor-
no, io venni, e spero di farlo. Ma dite-
mi, se m'è lecito il chiederlo; chi vi fe-
rì; qual iniqua sorte in tale stato vi ri-
dusse?

Co. G. Io non sò, Conte, o fù effetto d'vn'
Amore ridotto à niente, ò d'inuidia giun-
ta all'eccesso. Fui felice, però mi sup-
pongo dall'Inuidia tradito. Fui amante
di Donna, però mi credo per amore ab-
battuto. Ben sò d'esser bersaglio d'ini-
qua fortuna.

Co. V. Nelle felicità l'huomo facilmente si
perde, e nelle sventure si riconosce. Il
vostro male per quel ch'io vedo, non è
mortale, nientedimeno sarà bene il riti-
rarsi verso la vostra casa, acciò la dila-
tione del tempo non v'apporti danno.

colà meglio discorremo del rimanente.
Co. G. Altra casa non hò, che vn' appartamento qui in Corte, il quale è da questa parte. Andiamo, che racconterouï tal cosa, che vi farà stupire.

Co. V. Vengo seruendouï. Per non intorriorlo, mi bisogna tacere le mie passioni.

SCENA QUARTA.

Duca, Marchese.

Duc. **C**Hi non hà cuore per vèdetta, hà stomaco per aggrauij. A questi ogn' vno è sottoposto, ma con tutti fanno valersi di quella. Cara vendetta, la quale quanto più si pratica fra gl' huomini, tanto più merita d'habitar sià Dei. Sono opere fourthumane le sue, perche richiama à vita l'estinto honore di chi si sia? Il tempo non li leua il suo preggio; Perche se bene qualche volta tarda à farsi vedere è però sempre à tempo. I Prencipi hebbero da Dio in tutela i loro sudditi. Deuono solleuarli, non opprimerli; e ne gl'errori più tosto compatirli, che condannarli. Ma che dissi d'errori; io, io fui condannato, per hauer ben seruito. Questi casi se non si praticano, che doue regnano tiranni; anche le congiure, e le ribellioni, se non oue dominano i tirāni si deuno far vedere. Il Rè mi condannò à morte per
 l'au-

l'auuiso, che li piedi dell'impudicitia della Principessa, e della temerità del Co. Guido. Come ogn'vno ne sia stato assoluto, non lò sò. Più non discorra la lingua, s'adopri la spada. Già ve l'hò detto; tolto che sarà di vita il Rè, poco vi vorrà a far lo stesso della Principessa. Chi sarà poi bastante ad impedirci la diuision del Regno?

Mar. Il fine hà il primo loco nell'intentione, l'ultimo nell'esecutione. Dall'intentione all'esecutione v'è tanto di cammino, che ben spesso dall'vna si parte, che all'altra non si giunge, e se pure vi si giunge, non è quel fine, che s'è creduto, ma quello, che non s'è mai pensato. Vuò dire, che l'impresa è grande e che necessario è il pensarui prima, che s'intrapenda.

Duc. Le difficoltà seruono di freno alla viltà. Chi è generoso appiana i più luperbi Monti. Se l'impresa è grande, non è minor l'animo di chi la propone. O morrà il Rè, o morrà il Duca di Glozestre.

Mar. Non dico esser l'impresa grande in riguardo dell'animo vostro, parlo atteso le difficoltà, che seco porta, le quali non sempre quali l'huomo suppone. Nel resto non morrà V. E senza di mè. Già v'hò promesso di correre vna medesima fortuna.

Duc. Non v'è difficoltà sufficiente a fermare vn'animo deliberato; le difficoltà

sono quali l'huomo se l'imagina . Dar-
morte a chi ben serue ? Basta .

Mar. Più non ardisco dire , per non dar lo-
co alla difficoltà . Pensa pure V. E. va-
lersi del modo già concertato per effe-
tuare il tutto .

Duc. Di sicuro ; e sò che riuscirà , perche
dello schiauo posso prometermi . Al ri-
manente farà mia cura il prouedere ,

Mar. Io pure sodisfarò alle parti mie .

Duc. Tanto mi prometto , o amico caro ? io
penso partirmi , sì per andarmene a dar
gl'ordini necessari , come per non appor-
tar qualche sospetto col trattenermi lun-
gamente con voi . Mà prima di lasciar
ui non posso astenermi di parlare di D.
Isabella , che ne dite dell'impudica ?

Mar. L'accuso come amante , e come Donna
la compatisco .

Duc. La Donna , che hà perduto l'honore ,
ha cuore per ogni sceleragine .

Mar. Ella seconda il capriccio , il rimanen-
te non cura .

Duc. Chi non pensa al futuro , nel presente
s'inganna .

Mar. Il Senso leua l'intelletto , Amore accie-
ca .

Duc. Se ne stia pure co'suoi amori , e si trat-
tenghi col senso , ch'io sprezzata in vn
punto quella fede , che giurai eterna , a
chi la vuole la lascio .

Mar. Io pure l'hò abbandonata .

Il Duca si parte .

Mar. Tradirò il Rè ? Mancarò al Duca ?
dourà

dourà preualere l'interesse alla fedeltà ,
ò la fedeltà alla parola di Cauagliero ?
Promisi giouare a nemici . Il Duca m'è
nemico , il Rè amico . Dunque , se deuo
far bene à nemici , più ne deuo fare à
gl'amici . Se tradisco il Rè amico , chi
m'assicura del Duca inimico ? Quando
haurà lo scettro in mano , e scoperta ve-
drà la mia fuga dalla carcere , che male
non mi farà ? Godra il nuouo Rè della
morte dall'altro ; mà odierà i complici
del delitto . Chi a forza dell'altrui san-
gue sparso si pone la corona in capo ,
sempre teme vederla rapita da torrenti
del proprio . Per assicurarsi dall'immi-
nenza del pericolo , non hà bisogno di
mendicare sceleragini quel cuore , che
seppe congiurare contro il proprio Si-
gnore . Se scuopro la congiura chi mi
promette sicurezza ? e come posso far-
lo senza precipitare il Duca , al quale
deuo giouare ? Ecco il Rè , mi consiglia-
rò con l'occasione .

SCENA QUINTA .

Rè , Duca , Paggio , Marchese , Capitano .

Rè. S I sentono archibugiate in Corte , e
voi non vi mouete ?

Duc. Signore , non sono accorso al rumore ,
perche non l'hò sentito , ne vi hò proui-
sto , perche non mi è stato riferito .

Rè. Di tù , per qual causa offendesti il cre-
duto

duto Co. Guido? chi te l'impose?

Duc. Ad altro saprò meglio prouedere.

Pag. Dirollo, e più ancora, se V.M. mi dona la vita.

Rè Tutto ti sia concesso. Parla.

Pag. L'ordine fù della Principessa, la quale iugannata da costui, che si finse l'Infante di Danimarca, si ridusse a dargli fede di Matrimonio, e se bene D. Isabella asserì esser stata quella, che col supposto Co. Guido s'era trouata, io sò dire a V.M. che ciò fù fatto da D. Isabella, per saluar la riputatione della Principessa.

Duc. Grande attione di Donna.

Mar. Perdonami, D. Isabella, se ti credei impudica.

Rè E che ne sai tù?

Pag. Di tutto sou consapevole, perche bisognuole la Principessa dell'opra mia, fù in necessitá d'hauermi per confidente.

Rè. Quando più credo in sicuro il mio honore, all'hora lo trouo sommerso, e perduto. E chi non haurebbe creduto a D. Isabella? chi crederia, che vi fosse Donna così suiscerata nell'ossertuanza d'vna Padrona, che volesse attribuirsi di lei errori, anche quando risultano in pregiudicio della propria riputatione? Ah, che per assicurarsi da colpi di rea fortuna non basta cingersi d'oro le Tempie. Marchese venite meco, Duca che sia custodito costui, e carcerato il creduto Co. Guido,

Duc.

Duc. Farò Signore.

Si parte il Rè, ed il Marchese lo segue.

Duc. Capitano fate esequire quanto S. M. comanda, e perche parmi, che con costui sia stato veduto vn forestiere, vsate ogni diligenza, acciò anch'esso sia impugionato. Forse da questo si saprà la conditione del supposto Conte.

Cap. Vado a dar gl'ordini necessari.

Duc. Chi delibera vendicare non cura del modo. La vendetta non prescrive mai legge alcuna. Il suo preggio è l'hauer l'essere, le circostanze non cura. Pur che sia castigato l'iniquo Conte altro non bramo. Conoscerà pur il Rè, che nel riferire non m'ingannai, com'esso errò nel condannarmi. Ma ne per questo resta intepidito il mio sdegno, il vuol morto. Sia pure ingiusta la condanna, che non me ne curo. Suo danno. Se mi preuenne nell'ingiustitia, mi preuenghi nella morte ancora. M'offese il Co. sarà punito; m'offese il Rè sarà ucciso.

S C E N A S E S T A.

Principessa, D. Isabella.

Prin. **N**ON basta nobiltà, ricchezze, bellezza, per obligarsi, chi cieca non vede, chi sorda non ode. Ella, che la maggior parte di queste a sua voglia dispensa, e rapisce, non stima chi le possiede. Mà qui non ferma il suo potere

tere , perche anche senza leuare ciò che diede , sà rendere miserabile . Parlo della Fortuna,ò D. Isabella se à caso non m' intendeste .

D. Is. Non son così leggieri gl' accidenti presenti , ch'anche senza parlare non v' intenda formar querelle contro di quest' empia .

Prin. Che farà di noi ? il Paggio poco pratico nel maneggiar l' armi ; se ben ferì non uccise l'ingannatore , e per sua disventura caduto prigione , col suo dire a me fabricarà mille disgratie .

D. Is. Amore è vn mal consigliere , mà l'odio forse peggiore .

Prin. Chi da punti paterni si scosta , frà gl'errori si perde .

D. Is. Quella Donna , che da se stessa delibera , presto si pente .

Prin. Chi hà cieca la guida , presto si perde .

D. Is. La grauezza del fallo non si conosce , fin che non è commesso .

Prin. A che termine son ridotta eh , D. Isabella .

D. Is. Forse, che non farà tanto male .

Prin. Come non vi farà tanto male ? E che aggor male poteua accadermi , che l'hauer perduto l' honore il non essermi potuta vendicare , l'esser prigione , chi tentò di farlo consapevole di quanto e passato con quel Traditore , che si finse il Co. Guido , per meglio fingerfi l'Infante di Danimarca, Imparino à mio esem-

esempio quelle figlie , che non al Padre mà al capriccio obbediscono . Non sono i piaceri, quali mostra il Senso. Non sono le felicità quali promette Amore, e se pur sono in vn momento suaniscono , ne per lo più suaniscono, che non si cangino in tormenti , e miserie . Andianne D. Isabella ne' miei appartamenti , andianne , che combattuta dall' enormità de miei falli, e dall'irresolutione di quello , che mi debba fare , esco quasi fuori di me stessa .

D. Is. E tempo di valersi della prudenza .

Prin. Se fossi stata prudente , non farei questo termine .

D. Is. Mà se tardi giunge, niente gioua .

Prin. Anch'io preuedo miserie , mà .

SCENA SETTIMA .

Co. Guido , e Co. Vbaldo .

Co. G. Così hanno haunto termine le mie felicità . Chi si promette per sempre propitia la sorte s'inganna .

Co. V. Quanto sono più grandi le prosperità tanto più presto si perdono . La fortuna non gode d'innalzare ; ma di precipitare, chi sublimò .

Co. G. Confina l'altezza col peccipitio Chi non vuol far gran caduta , non s'alza da terra .

Co. V. La pietra è gettata . Il pentirsi è tardi . Aplichi V. A. a curar la ferita , ed à

risol

rifoluerè , se deue scoprirsi al Rè , prima
ch'altro succeda .

Co. G. La mia ferita è così leggiera, che non
può causarmi male . Dallo scoprirmi al
Rè, non credo , che mi possi risultare , se
non bene .

SCENA OTTAVA.

*Capitano con Soldati , Co. Guido, e
Co. Vbaldo .*

Cap. **C**onte Guido , e voi Signore, de-
ponete l'armi, d'ordine Regio .
e andate prigionie .

Co. G. Ch'io vada prigionie ? E qual mio
fallo mosse il Rè a commettere la mia
dettentione ? Ecco auuerati i miei pro-
nostici . Quando dopo lungo corso di
fortuna vna disgratia s'incontra , prepa-
rasi pure , chi si sia per sopportare la pie-
na . La fortuna nemica delle virtù , non
si contenta delle mediocrità, da negli ec-
cessi ; *Co. Vbaldo ?*

Co. V. Signore , non deue perdersi frà le
suenture , chi più d'vna sol volta ha sa-
puto superarle . Chi ha prudenza, sa che
sempre son pronte , però del l'arriuo lo-
ro non si marauigli l'huomo , si prepara
per opporseli , La fortuna ha questo pos-
sesso sopra dell'humanità ; tormentarla
à sua voglia .

Co. G. Io deuo andar prigionie ; ed in que-
sta Corte si pratica , che chi è ferito , sia
carcerato .

Cap.

Cap. Non sò Signore . Non à tutti quelli à
cui tocca l'essequire gl'ordini, è conces-
so sapere il perche .

Co. V. Sara per la ferita sì, ma non per quel-
la, che haueste nella vita , ma per quella
che faceste nell' honor del Rè .

Co. G. Mà perche deue esser Carcerato il
Co. Vbaldo , che pur adesso capita in
questa Città ?

Cap. L'ordine fù di tutti duoi, altro non sò,
Co. G. Vbidisco la Maestà del Rè perche
deuo . Conte non temete .

Co. V. Vi seguirò corraggioso fino alla
morte .

SCENA NONA.

*Camera Reale , per la quale tutti entrano
in Scena sin al fine .*

*Rè mostra leggere una lettera , Marchese fa
senno al Schiavo ch'entri in Camera ,
Schiavo con stilo in mano s'au-
uenta al Rè per ucciderlo,
Capitano , Soldati .*

Marchese gettando à terra lo Schiavo .

Mar. **F**ERMATI Traditore . Uccidere
il Rè .

Rè. Così son tradito ? Chi è ? ò là .

Mar. Se ti moui sei morto .

Cap. Signore .

Rè. Da voi riconosco la vita Marchese .
ogni

ogni gratia, che mi chiederete, vi sarà concessa. Capitano, che sia custodito costui. La Rocca, e il Palazzo, siano ben guardati. Le guardie dell'anticamera, stiano con l'arme alla mano. Ne qui si conceda l'ingresso à chi si sia, e che si faccia sapere alla Principessa, che da mè immediatamente si trasferisca.

Cap. Vado con diligenza ad vbidire. Soldati sotto la vostra custodia io lascio costui.

Rè. Chi mandò costui per darmi morte? come qui entrò?

Mar. Già, che V. M. m'esibisce quelle gratie, ch'io vorrò chiederle. Eccomi a supplicarla, che si compiaccia perdonare al Principe di Valia supposto morto, quando sia Innocente, e poi, che al medesimo conceda quello, che sarà per domandarle.

Rè. Tutto vi sia concesso.

Mar. Il Duca di Glozestre, è il Traditore; come stia il negotio V.M. da me l'intenderà.

Rè. Il Duca di Glozestre?

Mar. E V. M. non mi conosce? haurà il tempo reso così dissimile il mio aspetto da quello era diec'anni sono, che accusandomi io per il Principe di Valia, ella non mi riconosca? O pure hauranno presso di V.M. tanto potuto le parole di chi mi pubblicò traditore, che non sia per conoscermi quando le sono a' piedi Innocente? Ecco auerato, che i Principi

cipi non deuono credere così facilmente alle relationi, mà goda la M. V. d'essere a tempo di poter conoscere il vero. Il Duca di Glozestre m'accusò, che io tramauo la morte alla M.V. ch'ero Amante della Signora Principessa. A quello cō l'hauerla liberata dalla morte, rispondo? A questo nè vuò la medesima in testimonio, e poi à chi non sono noti gl'amori, che passauano frà D. Isabella, e me? Sire non hò gl'occhi d'Aquila, che possino affisarsi nel Sole. Passo più oltre, l'empio Duca, che mai non m'hà conosciuto, da che sconosciuto di carcere, e col fauore di Guglielmo introdotto in Cotte, m'hà così amato, che si è ridotto à confidarmi, ed a pregarmi d'aiuto, per uccidere V.M. nel modo, che faria seguito, s'io non l'hauessi impedito. Promissi di farlo, nrà nell'animo haueuo deliberato, di più tosto mille volte morire, che permetterne l'effetto. Mi raccomandai à Dio, e lo supplicai à darmi modo in questa occasione di far apparire la mia Innocenza. Così successe.

SCENA DECIMA.

*Principessa, D. Isabella, Guglielmo,
Rè, Marchese, Schiauo, Soldati.*

Prin. **P**och'è hò fatto sapere al Duca di Glozestre, che da mè si trasferisca.

risca. Eſſo impertinente ha riſpoſto non volerci venire, e che non deue vbidire ſe non al Rè. Queſta temerità m' ha neceſſitato à farlo arreſtare com' è ſeguito, ne ſuoi appartamenti; di tutto ne dò parte a V. M. non potendo ſe non credere, ch'ella ſia per ſentire bene, che l'insolenza del Duca ſia mortificata, Guglielmo fù il relatore.

Gugl. Tutto è vero.

Rè. A tempo è prigionero.

Mar. Ne ſuoi appartamenti ſtaua attendendo l'eſito della congiura, hauendo così meſo concertato.

Prin. Che nouità è queſta.

Rè. Coſtui venne per darmi morte. Da queſto Innocente Giuſtificato, che veramente è il Prencipe di Valia fugito di carcere, non il Marchese Ricardo venuto di Francia, ſono ſtato liberato. Il Duca di Glozeſtre fù quello, che ne diede la commiſſione. Queſto in vece d'eſſequire in conformità dello ſtabilito frà di loro, mi ſaluò dalla morte, per far conoſcere, che mai penſò di leuarmi la vita.

Prin. Che coſa vedo? che coſa aſcolto?

Rè. Anche i Giganti preteſero debellare il Cielo.

Mar. Signore, io prego V. M. a far condur il Duca, per validare i miei detti.

SCE.

S C I E N A V N D E C I M A.

Capitano, con gl' altri nella Scena antecedente.

Cap. **I**N tutta la Corte non hò ritrouato coſa, che poſſa dare alcun ſoſpetto. Non hò però mancato di fedelmente prouedere a quello ſi degnò comandarmi V. M. Dal Co. Guido, e dal Compagno, ſi ſono hauute queſte lettere.

Il Rè piglia le lettere.

Rè. Il Duca ſta ne ſuoi appartamenti trattenuto. Fate, che qui ſicuramente ſia condotto.

Cap. Senza indugio, vuò ad eſſequire.

Prin. Che farà?

D. Is. Ci ſia propizia la fortuna.

Rè. Il Creduto Co. Guido e l'infante di Danimarca.

Prin. Come?

Rè. Queſta è Lettera del Rè di Danimarca nella quale chiamandolo per figliuolo, lo prega ritornar nel Regno. Queſt'altra è diretta à mè.

Prin. Reſpiro, D. Isabella.

D. Is. Lodato il Cielo.

Il Rè legge la Lettera ſeguente.

La dignità di Rè non leua la conditione d'eſſer huomo. Non baſta ſedere ſul Trono Reale per giungere a paſſeggiar col

col Cielo. Io lo prouo, che hauendo perduto vn figlio non sò doue hauerlo, mentre non sia nella Corte di V. M. sotto nome di Co. Guido, come mi è stato supposto. Il Co. Vbaldo è da mè priuatamente spedito costì ad effetto di ricondurlo con ordine di non incomodare V. M. mentre non li sia di bisogno la Reggia mano, nel qual Caso se V. M. si raccorderà che sò Padre, basterà per disporla a far quello, che in caso proprio desideraria. Ed' a V. M. &c.

Il Rè di Danimarca

Rè Guglielmo, che sia liberato l'Infante col Co. Vbaldo, e con ogni termine di cortesia siano a mè guidati.

Gug. Tanto sarà essequito.

Principessa s'inginocchia auanti il Rè.

Prin. Sire è difetto dell' humanità il fallire. proprio più del mio, che del vostro sesso. Ciò non dico per scusare i miei errori, mà per disporui a compatir la fragilità d'vna Donna Amante di persona non inferiore alla propria condizione. Il falso Co. Guido, e' l' vero Infante di Danimarca mi è marito; e se bene D. Isabella s'appropriò il fallo, fù per saluare a mè la riputatione. S'io procurai, che fosse ucciso, fù perche dalle sue proprie parole lo credei quello, che veramente non è. Signore, non resta più facilmente

cilmente ingannato l'huomo, che quando il vizio se gli affaccia con sembiante di virtù, quando il male v'è vestito col'habito del bene. Se V. M. vorrà esercitare gl'atti della sua clemenza col perdonarmi, farà vn'attione degna di Rè, se vorrà condanarmi, eccomi pronta à quel castigo, che mi si deue.

Rè Figlia, alzateui. L'esserui Padre quello, che hà da esserui Giudice, vi farà restare assoluta dà quella pena, che tanto più sarà al vostro errore proportionata, quanto fosse maggiore. Non dubito, che l'Infante di Danimarca non sia per ratificarui quella fede, che dite, mentre asserite, che v'è marito.

Prin. Della fede del Prencipe ne son più che sicura. Mà eccolo.

SCENA DVODECIMA.

*Guglielmo. Infante, Co. Vbaldo,
con gl'altri in Scena.*

Inf. Sire supplico di quel perdono, che non merito, e per emendare il fallo esebisco, quel che posso.

Rè. Infante; ad amore, a gl'anni con dono ogni eccesso. Solo vi prego ad essere altrettanto buon consorte alla Principessa quanto li sete stato fedel amante.

Inf. I meriti della Sig. Principessa non sono bisognuole de gl'uffici di V. M. come l'offeruanza che le professo, non mi lascierà

lascierà mai mancare in seruirla.

Prin. Io ben mancai verso di voi. L'ordine da me dato, perche foste tolto di vita, fù per quel tale huomo di Bruselas, non per l'Infante di Danimarca.

Inf. E di vostra commissione fui ferito. Dunque non mi merauglio se poco è stato il male, mà volendo però, che ne facciate la penitenza, se così S. M. si cōpiace, ecco la mano per confirmatione di quella fede, che vi giurai eterna.

Rè. Altro non desidero.

Prin. Ecco la destra.

Rè. Co. Vbaldo, oue mancano gl'anni moltiplicano gl'errori, la giouentù è altrettanto facile ad errare quanto è degna d'essere compatita. Anche per queste vie guida il Cielo à felice Porto gl'affari mondani.

Co. V. Mio Signore, io son così fuori di mè stesso per l'allegrezza, ch'io sento di questo accasamento, che non sò che dire, ben persuadomi, che habbia altrettanto sentimento il Sig. Infante d'hauer offesa la M. V. quanto sia il giubilo di vederli fatto suo Genero, e seruitore.

Rè. Sbrigato che mi sarò dal Tradimento orditomi spedirò Ambasciadori al Rè di Danimarca à parteciparli il seguito, ed à supplicarlo, che voglia lasciarmi il Signor Infante, che da me hora vien dichiarato Rè d'Inghilterra. Che ne dite Conte Vbaldo credete voi, che S. M. farà per concedermi tal gratia.

Co. V.

Co. V. Ambisce il Rè mio Signore di seruire à V. M. però in questa occasione di tanto vantaggio per lo Sig. Infante, non v'è dubbio, che non sia per vbidirla.

Inf. Ben sà V. M. che alla gratia, che hora si degna farmi non si può rispondere con parole. Ne gl'effetti, che moltiplicheranno, col tempo conoscerà ella le mie obligationi.

Rè. Non altro effetto desidero, che vn'affetto compartito à chi v'è Conforte, à chi v'è focero, e ben mi dolgo d'hauere in qualche parte à perturbar la pace di Nozze con la morte di questo scelerato.

SCENA DECIMATERZA.

*Capitano, Duca con gli altri già
in Scena.*

Cap. **R**estate Soldati.

P. di V. V. M. mi concede pure, che io faccia ratificare à quest'empio l'enormità de' suoi misfatti?

Rè. Fate ciò che v'aggrada.

Duc. Son morto.

P. di V. Di perfido, confessa se tù mandasti questo sicario, così hauendo concertato meco per vccidere il Rè.

Duc. Pur troppo il mandai. Fui carcerato per disubidente, morirò come Tradito.

P. di V. Confessa, se falsamente imputasti il Prencipe di Valia, che fusse amante
E della

della Signora Principessa , e che à S. M. tramasse la morte ?

Duc. Tutto feci per esser corrisposto da D. Isabella.

P. di V. Sappi dunque, alza gli occhi, e mirami in faccia ; sappi, ch'io sono Arigo Prencipe di Valia, non Ricardo Marchese di Verues . Io son quello da te prima tradito, poscia supplicato à giouarti . A questo termine t'han ridotto .

Rè. Nò, nò , non occorre multiplicar ragioni, che sia decapitato .

P. di V. V. M. promise all'Innocente Prencipe di Valia quella gratia , che da esso gli saria chiesta . Eccolo à tuoi piedi supplice della vita , non meno del Duca, che di quest'altro infelice .

Rè. Non posso far di meno , tutto vi sia concesso .

Duc. Già che il Cielo mi concede più di quel che merito , ardirò supplicare la M. del Rè , che si compiaccia lasciarmi andare a' miei feudi , acciò frà quei sassi possi esercitare la peruersità de miei talenti .

Rè. Vattosto , e leuati dalla mia presenza , e tu vattene altroue, ne capitar più in questo Regno , per quanto ti è cara la vita .

Prin. Và , che per punirti dell'aggrauio fatto al Prencipe mio Consorte, e Signore , quando l'assalisti per ucciderlo , mi basta il ricordarti , che le tue male azioni han violentato il Cielo à punirti,

nitmi nel castigarti . Nou sà egli differire, il castigo , quando si tratta di proteggere l'Innocenza .

Inf. Costui fù quello , che con l'armi alla mano venne per darmi morte ?

Duc. Questo fù .

Inf. Vbidisci à S. M. Partiti , e come io fò , ti perdonino i Dei .

Rè. Non arriua vn' huomo ad essere cattiuo, che non giunga ad essere pessimo . Il fallo per lo più è contagioso ; dou'entra si moltiplica . L'enormità per opporsi alla giustitia inimica non vogliono andar sole ? mà non bisogna nascer huomo per contendere col Cielo .

Prin. Anch'io supplicarò V. M. d'vna gratia . Passano amori altrettanto suscerati, quanto honesti fra D. Isabella , e l'Innocente Prencipe di Valia . Quando sia con buona sua gratia , desidero vederli sposarsi insieme .

Rè. Non solo di ciò mi contento . Mà vi dò per vostro priuato il medesimo Innocente Giustificato, quando per tale voglia accettarlo il nuouo Rè d'Inghilterra .

Inf. Io non hò , che da vbidire i comandamenti di V. M. è d'ammirare la prudenza del Prencipe di Valia , pregandola di voler donare la libertà à colui , che d'ordine della mia bella mi ferì .

Rè. Già gli fù promessa . Che sia liberato ,
D. Is. Sig. Prencipe , quali siano stati i miei errori , voi meglio di me ne potete esser

100 ATTO TERZO.

Giudice, che meglio d'ogn'alrro li co-
noscesti, però vi supplico di perdono,
se'l merito.

P. di V. Qui non v'è alcuno, ch'habbi ma-
comesso più errori di mè. Il confessar-
saria vn'offendere nuouamente, chi ha
saputo sopportarli, ed vn dichiararm
maggiormente indegno di quelle gratie
che soprabbondanti riceuo. Taccio pe-
non multiplicarui con vn tedioso di-
scorso, e

Prin. Non più, Prencipe, date la destra

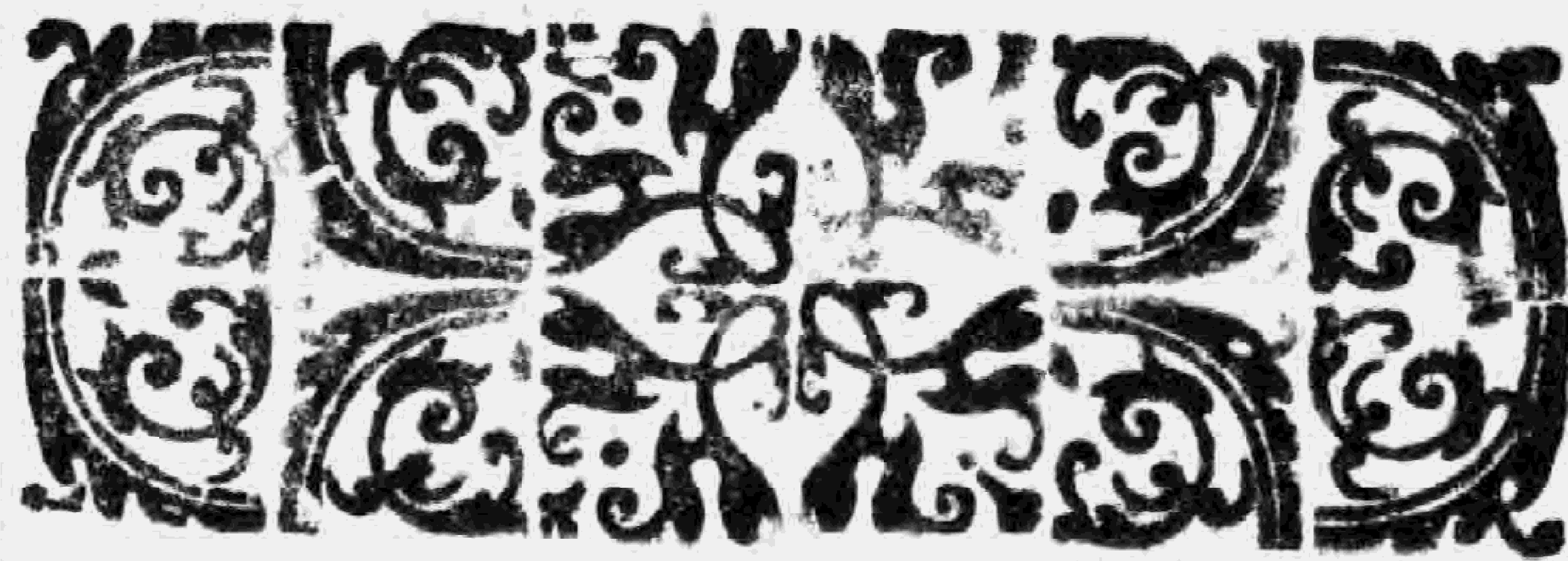
D. Isabella, ed ogn' vno applauda all
felicità dell' **INNOCENT**
GIUSTIFICATO.

IL FINE.

Del Terzo, & Ultimo Atto.



INNO.



INNOCENZA.

IOR, che per vie Celesti (Sti
De la Reggia Britana à i resti augu-
Stam giunti in sì buon' hora,
Agni, fermate il mansueto corso,
Tanto sol, ch'io vagheggi
D'una vittoria mia lieti & trionfi,
eue fia la dimora.
Poiche di rado auiene,
Ch'Innocente candore in human petto,
Longo spatio di tempo habbia ricetto,
à che i falli mortali
In sembianza di gioie, e di diletti
Adorano i lor mali,
Ed apprender non fanno,
Che chi sù miei vestigi
Innocente non stampa,
Orme candide, e belle,
Mai non arriuà à calpestar le Stelle.
utto ciò, che s'ottiene,
Da l'ingordo desio d'humano core,
Se da me non si dà,
Il tutto è vanità.

E 3

L'In-



IN BOLOGNA,

Per li Manolesi. 1668.

**Ad istanza di Gioleffo
Longhi.**